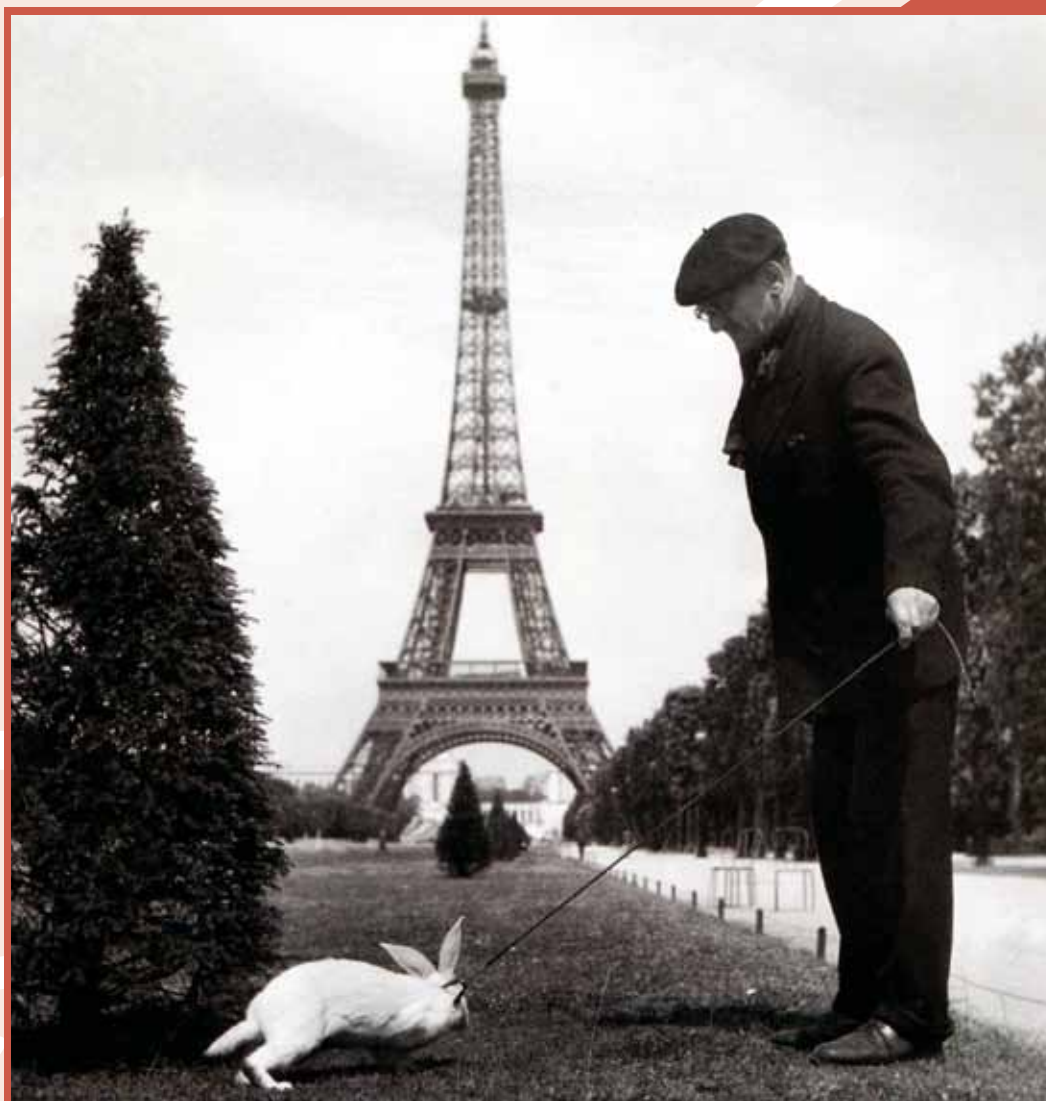


SO. CREM

BOLOGNA INFORMAZIONE

RIVISTA DELLA
SOCIETÀ DI
CREMAZIONE



- *NELLA TERRA DI NESSUNO: LA SVOLTA NEOLIBERISTA E LA CRISI CONTEMPORANEA*
- *LA QUESTIONE PSICHIATRICA NEL NOVECENTO ITALIANO*
- *BOLOGNA, CREMAZIONE GRATUITA PER GLI INDIGENTI*
- *L'ELENCO COMPLETO DELLE ONORANZE FUNEBRI CONVENZIONATE*

SECONDO SEMESTRE 2011 • N. 40 DAL 1992



FTO 24,5x28 CM
370 PAGINE
300 IMMAGINI A COLORI
E BICROMIA
COPERTINA CARTONATA
© EDITRICE COMPOSITORI

FTO 12,5x22 CM
152 PAGINE
144 FOTO
22 ILLUSTRAZIONI
11 MAPPE
INTERAMENTE A COLORI
© EDITRICE COMPOSITORI



“Una guida, ... pubblicata da Editrice Compositori per iniziativa culturale della SO.CREM-Bologna, ... accompagna da oggi la visita alla Certosa di Bologna ... visita alle sculture funebri attraverso le quali, nel cordoglio e nella memoria, la Bologna borghese, opulenta, laboriosa di Otto e Novecento ha dato rappresentazione di sé oltre la vita ...”

(*La Repubblica*, 22 settembre 2001)



La guida è disponibile nelle principali librerie e sul sito www.compositori.it



SO.CREM BOLOGNA

Società di cremazione
Sede sociale
Via Innerio 12/3 - 40126 BOLOGNA
Tel. 051.24.17.26 - Fax 051.24.57.68

DIRETTORE RESPONSABILE:

Guido Stanzani

REDAZIONE:

Andrea Muzzarelli
Via Innerio 12/3 - 40126 BOLOGNA

PROGETTO GRAFICO:

BRAIN, Bologna

PRESTAMPA e STAMPA:

Litografia Zucchini, Bologna

Pubblicazione autorizzata
dal Tribunale di Bologna
n. 6121 del 9 luglio 1992
Iscritta al Registro Nazionale
della Stampa (posizione n. ID 9170)

La tiratura di questo numero
è di 7.500 copie.
La distribuzione è gratuita.

In copertina:

Robert Doisneau,
Soluzione per allevare i conigli in città,
Parigi (1940-44)

La volontà di rifondare l'Associazione in coerenza coi mutamenti sociali e legislativi italiani del penultimo decennio del XX secolo ha indotto all'individuazione di un nuovo simbolo dell'Ente Morale.

La scelta si è orientata su una stele votiva greca del 460 a.C.; nel nome di una laicità volta a superare la stessa "religiosità" del laicismo per essere la cremazione neutra, come l'immolazione, rispetto a fedi, ideologie e spiritualismi, da cui, per precederli, prescinde.

La stele esprime il cordoglio di Athena.

Un punto di equilibrio fra il turbamento delle emozioni e la riflessione dell'intelletto di fronte al problema della conoscenza.

Bologna, marzo 1992



editoriale

Nuove prospettive per So.Crem Bologna? 5
Guido Stanzani

la posta

L'Associazione e i Soci 6

cultura

La questione psichiatrica in Italia 7
L'approccio medico e politico alla sofferenza psichica e al suo trattamento si è profondamente evoluto nel corso dell'ultimo secolo. Gli autori ricostruiscono le tappe più significative di questo interessante percorso.
Inere Filippo Magnoni e Michelangelo Stanzani Maserati

attualità

Nella Terra di Nessuno 13
Considerazioni sulla crisi contemporanea
Francesco Barbieri

in galleria

Tra libertà e dittatura 20
Andrea Muzzarelli

informazioni e servizi

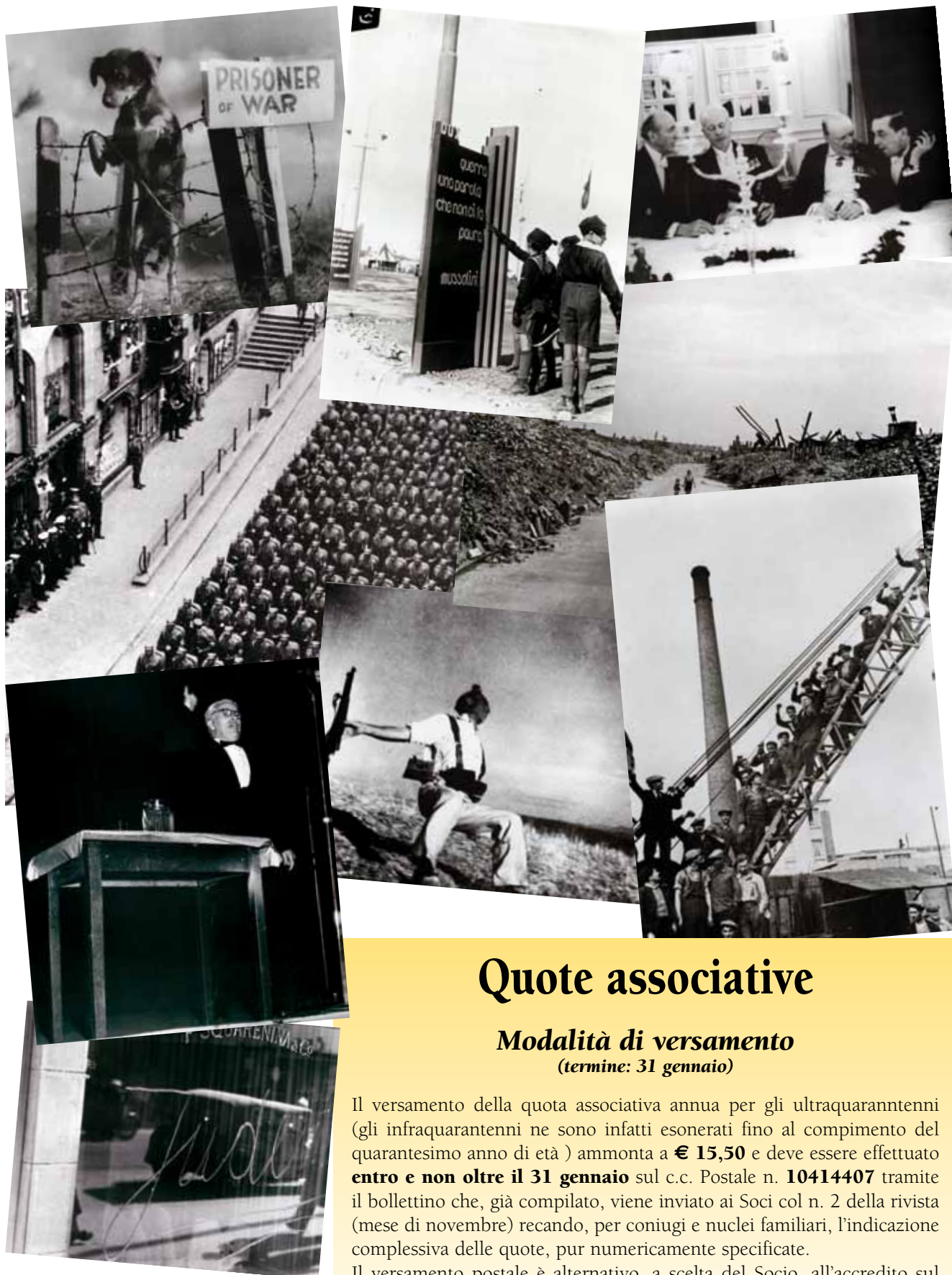
Perché associarsi 22

periscopio

Attualità e tempo libero 24
Primo semestre 2011: un aggiornamento
Bologna, cremazione gratuita per i più indigenti
Inaugurata a Modena una Funeral Home da sei milioni di euro
Primo "funerale ecologico" per Venezia
Il libro/Per comprendere il crollo del 2008
Il libro/I paradossi della logica

SO.CREM BOLOGNA IN LINEA 051/241726

e-mail: info@socrem.bologna.it - **sito internet:** www.socrem.bologna.it



Quote associative

Modalità di versamento

(termine: 31 gennaio)

Il versamento della quota associativa annua per gli ultraquarantenni (gli infraquarantenni ne sono infatti esonerati fino al compimento del quarantesimo anno di età) ammonta a **€ 15,50** e deve essere effettuato **entro e non oltre il 31 gennaio** sul c.c. Postale n. **10414407** tramite il bollettino che, già compilato, viene inviato ai Soci col n. 2 della rivista (mese di novembre) recando, per coniugi e nuclei familiari, l'indicazione complessiva delle quote, pur numericamente specificate.

Il versamento postale è alternativo, a scelta del Socio, all'accredito sul conto corrente bancario:

BANCO DI DESIO E DELLA BRIANZA

(cod. IBAN IT54 C034 4002 4000 0000 0126 500)

Galleria

Le immagini pubblicate in questo fascicolo sono scelte e presentate da Andrea Muzzarelli.

Nuove prospettive per So.Crem Bologna?

Il cauto ottimismo espresso in queste pagine sullo scorso numero della rivista è stato confermato dalle novità degli ultimi mesi. Dopo anni di stallo, le cose hanno finalmente ripreso a muoversi su più fronti. Il che ci fa ben sperare nel futuro della nostra associazione e del servizio crematorio.

Ecco i punti chiave che mi sembra valga la pena sottolineare:

- L'introduzione delle nuove tariffe crematorie comunali a partire dal primo dicembre 2010 ha prodotto l'importante risultato di un sostanziale azzeramento delle perdite già dall'esercizio in corso;
- Il problema dei forni crematori ormai obsoleti dovrebbe essere risolto molto presto grazie all'entrata in funzione del nuovo Polo crematorio di Borgo Panigale. La struttura dovrebbe essere pronta persino in anticipo rispetto alle previsioni e, cioè, entro la fine dell'anno. Ho visto di persona la progressione dei lavori e l'ipotesi mi sembra plausibile;
- Il nuovo bando comunale di conferimento della gestione delle varie attività cimiteriali (manutenzione, gestione delle pompe funebri e cremazione) dovrebbe portare alla costituzione di una società controllata per il 60% dal Comune (che già si è impegnato a reinvestire la sua quota di utili nella manutenzione straordinaria della Certosa) e, per il restante 40%, da un gruppo di privati che si occuperà della gestione. So.Crem Bologna è già in trattative con alcune importanti cooperative interessate per definire i modi e i termini della sua partecipazione alla gara;
- Nel frattempo, Herasocrem è già stata trasformata in una società a responsabilità limitata con una riduzione del capitale sociale, che ora ammonta a 100mila euro. La nuova Herasocrem Srl continuerà a gestire le cremazioni fino alla partecipazione alla gara comunale. Immediatamente prima della domanda



August Sander, *Giovani Agricoltori, Westerwald, (1914 ca)*

partecipativa, Hera Spa venderà la sua quota a Herasocrem, che in tal modo potrà presentarsi alla gara come soggetto autonomo e, in un secondo momento, sarà assorbita da Socrem Bologna Srl.

Il ritorno a una gestione efficiente, il nuovo assetto organizzativo e l'entrata in funzione del Polo crematorio a Borgo Panigale dovrebbero rendere finalmente possibile una gestione molto più oculata ed efficace di tutti i servizi cimiteriali. A Bologna, è ormai tempo di voltare pagina.

L'Associazione e i Soci



Quali spese comporta il servizio di cremazione?

Sono da tempo vostro socio e avrei bisogno di un importante chiarimento. Da quanto ho capito, in caso di decesso bisogna rivolgersi a un'impresa di servizi funerari. Dal momento che io e mia moglie ci siamo iscritti nella convinzione di poter evitare le tariffe spesso molto alte praticate da queste agenzie, gradirei avere maggiori chiarimenti sulle spese precise da sostenere al momento del decesso.

E.D.
via e-mail

Al momento del decesso, la prima cosa da fare è contattare i nostri uffici al numero 051.24.17.26. Per quanto riguarda l'organizzazione delle esequie, è ovviamente necessario rivolgersi a

un'impresa di onoranze funebri. Allo scopo di agevolare i propri soci, So.Crem Bologna ha attivato numerose convenzioni con agenzie di Bologna e provincia (operanti anche nel modenese) che praticano ai parenti del defunto sconti compresi fra il 10 e il 15%. L'elenco completo di queste imprese è riportato nell'ultima pagina di ogni numero della rivista.

Tenga presente che per il funerale sono obbligatori soltanto la bara (di legno semplice, verniciata ad acqua o non verniciata e completa di barriera protettiva) e il trasporto. Tutto il resto è opzionale: se una persona non li desidera, non sono necessari né i fiori, né la messa o il santino.

Le tariffe di un funerale sono oggi abbastanza accessibili, e si aggirano intorno a una cifra

compresa fra i 2.000 e i 2.300 euro.

A questo importo occorre aggiungere il costo della cremazione (550 euro) e le eventuali spese di tumulazione, il cui importo va richiesto direttamente agli uffici cimiteriali.

Come probabilmente già sa, in Emilia-Romagna è inoltre possibile, ormai da alcuni anni, disperdere le proprie ceneri: ciò può essere fatto, ad esempio, al largo del mare Adriatico, in un fiume o in un qualsiasi luogo lontano dalle aree residenziali e industriali.

L'operazione è gratuita, e per semplificarne l'esecuzione è importante che il socio esprima chiaramente questa volontà indicando il luogo della dispersione e la persona che se ne dovrà occupare.

La questione psichiatrica in Italia

L'approccio medico e politico alla sofferenza psichica e al suo trattamento si è profondamente evoluto nel corso dell'ultimo secolo. Gli autori ricostruiscono le tappe più significative di questo interessante percorso.

Il terzo numero dei *Quaderni Italiani di Psichiatria* riporta l'articolo, a firma di Remigio Raimondi, dal titolo *Indeterminatezza epistemologica della funzione psichiatrica tra cura e mandato sociale di controllo*, del quale giova citare un passo che potrebbe essere utile alla comprensione delle vicende psichiatriche italiane nei tumultuosi anni Settanta del secolo scorso: «Noi psichiatri abbiamo depresso da tempo il preconconcetto ideologico di schieramento politico, che ci ha divisi e contrapposti negli anni Settanta. Non è scientifico ragionare per paradigmi. La sofferenza e il suo trattamento non ha coloritura partitica.

La sofferenza mentale non è né di destra né di sinistra.

L'antipsichiatria, negando l'esistenza della malattia mentale, ha creato danni al sofferente e ai suoi familiari. Li ha confinati in un inferno relazionale insopportabile. Ha colluso con il potere economico e politico, che ha investito risorse risibili in questi anni sull'assistenza psichiatrica, ha favorito il radicamento di sacche di nuova povertà e di abbandono.»

Non si sa se definire questo passo una specie di *mea culpa* collettivo della nuova generazione degli psichiatri italiani o una loro *richiesta di perdono*, oggi abbastanza in auge, in nome e per conto dei *padri*, ai malati di mente e ai loro familiari.

Potremmo considerarlo un atto di onestà intellettuale. E tuttavia ci sembra che manchino in questo lavoro alcune premesse. Perché sulla scena evocata

dall'articolo c'è, per esempio, un *convitato di pietra*, la legge 180/1978, sulla quale avremo modo di tornare. Non dice come si sia arrivati ad essa e perché, né quale sia stato il suo impianto (quello cioè di legge quadro), e soprattutto non dice cosa abbia significato per la psichiatria italiana in particolare e per la società italiana in generale.

A sua volta, la legge 180 ha avuto il suo *idolo polemico* nel *manicomio* disegnato dalla legge 36/1904, la Legge del Centenario dimenticato, e soprattutto dal relativo regolamento attuativo del 1909.

Dietro queste come altre leggi, per esempio la 431/1968, c'è tutto un retroterra culturale psichiatrico e politico-parlamentare che va esplorato.

Muoveremo pertanto la nostra indagine su due livelli: i lavori parlamentari preparatori di queste leggi e, per sommi capi, il percorso della questione psichiatrica in Italia degli ultimi cento anni, facendo fra l'altro riferimento alle preziose pagine della *Rivista Sperimentale di Freniatria e Medicina Legale e delle Alienazioni mentali* (RSF) fondata da Carlo Livi nel 1875 a Reggio Emilia, l'espressione culturale più completa degli psichiatri italiani del tempo.

Promulgazioni d'urgenza

Dietro due delle tre leggi decisive per la psichiatria italiana (la 36/1904 e la 180/1978) ci sono fatti contingenti che hanno obbligato il mondo politico a promulgarle con tutta urgenza. Di queste ragioni di



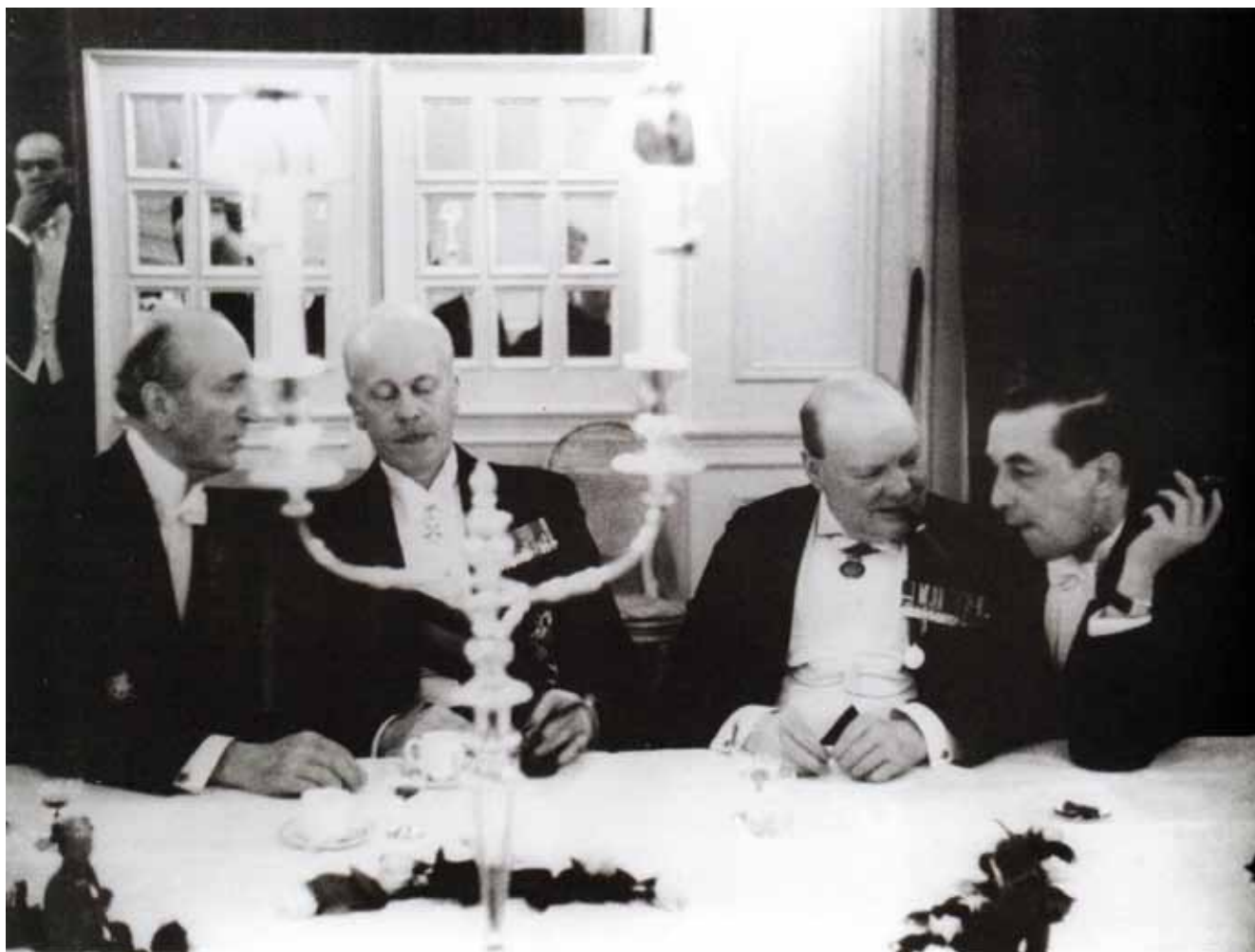
Phil Stern, Prigioniero di guerra (1943)

urgenza va detto qualcosa per renderne completo il quadro di riferimento culturale e politico.

Era accaduto infatti che il Partito Radicale Italiano si fosse fatto promotore di un referendum per abrogare la legge 36/1904 e chiudere quindi i manicomi. Se il referendum si fosse fatto e fosse stato vinto dai radicali, si sarebbe venuto a creare un pericoloso vuoto legislativo con migliaia e migliaia di malati di mente allo sbando, fuori dei manicomi. Per scongiurare questo rischio fu varata la legge 180 che, peraltro, era in discussione in Parlamento anche sotto l'impulso del movimento antipsichiatrico che aveva avuto come antesignano il professor Basaglia, direttore del manicomio di Gorizia prima e di quello di Trieste poi. Ma anche la legge 36/1904 venne varata per la pressione di alcuni eventi particolari. La 36 fu varata perché all'Ospedale Psichiatrico di

Venezia erano accaduti fatti molto gravi. La RSF riporta in proposito passi della relazione con la quale il senatore Inghilleri presentava il progetto di legge Giolitti al Senato del Regno dopo la discussione in Commissione. «È ancora viva nell'animo di ogni buon italiano – osserva Inghilleri – l'eco dolorosa dei risultati della Inchiesta eseguita dall'illustre Professore di Psichiatria di Padova nel Manicomio di San Servilio [di Venezia]; è grave che in Italia, che fu tra le prime nazioni a introdurre nei Manicomi metodi umani e civili, possa perdurare ancora un sistema che è offesa all'umanità, onta alla civiltà.

È quindi urgente dotare il nostro paese di una Legge regolatrice dei Manicomi.» Così com'è presentato dal senatore Inghilleri, il progetto di legge Giolitti appare innovativo e ispirato alla tutela individuale del malato di mente. D'altra parte, crediamo



Erich Salomon, Ricevimento in occasione dell'incoronazione di Re Giorgio VI (1937)

che le durezze segregative del manicomio contro le quali si è battuta, a ragione, l'antipsichiatria italiana siano dovute non tanto alla legge 36, quanto al suo regolamento attuativo del 1909. Il Progetto di Legge Giolitti insiste troppo sull'*incolumità pubblica* – e non poteva essere diversamente, perché la tutela della società è quel che compete ai politici.

Ma il senatore fa anche riferimento alla società come concausa della malattia mentale. E lo fa con riferimenti così precisi da domandarci se quel che hanno detto Basaglia e gli altri nel corso degli anni Sessanta non fosse già stato detto, o quanto meno adombrato, dagli psichiatri dell'epoca della legge 36.

La legge 36/1904

Per meglio comprendere i pregi e i limiti dei principi ispiratori della legge 36 è necessario inquadrare brevemente i rilevanti influssi apportati dalla cultura d'Oltralpe sulla nascente psichiatria italiana. Dietro i "silenzi" della 36 c'è infatti la condizione prescienti-

fica della Clinica psichiatrica italiana ed europea che, anziché essere scientificizzata dalla coniugazione con la Clinica neurologica, ne risultò degradata. Ed è questo il punto debole sul quale ha primariamente fatto leva l'influsso culturale europeo di quegli anni, soprattutto tedesco. Appiattiti sulla Clinica neurologica, i clinici psichiatri tedeschi della prima metà del secolo scorso, i cosiddetti *somatologi*, commisero l'errore di voler accrescere la loro conoscenza di un solo organo del corpo umano, il cervello e, inavvertitamente, ridussero la personalità umana alle funzioni di quell'organo. Wilhelm Griesinger (1817-1868), il caposcuola dei somatologi tedeschi, diventò famoso per il postulato secondo il quale «le malattie della mente altro non sono che malattie del cervello.» Griesinger ha segnato in profondità il corso della storia e delle azioni della Clinica psichiatrica europea a partire dalla metà dell'Ottocento.

Al punto che in Italia fu soltanto nel 1976 che avvenne la separazione fra Clinica neurologica e

Clinica psichiatrica con l'attribuzione a quest'ultima di dignità pari alle altre. È considerevole la distanza che separa Griesinger da un clinico psichiatra nostro contemporaneo, Leonardo Ancona, che scrive: «Conoscere il funzionamento psichico umano, il suo contenuto, sia nell'aspetto normale che in quello patologico, è cosa ben diversa dal conoscere il funzionamento di un viscere, di un apparato dell'organismo, ossia di tutto ciò che la medicina classicamente insegna: non si tratta di focalizzarsi sul *Topos* ma sul *Logos*, in altre parole non ha importanza primaria il luogo anatomico dove risiede la funzione e la turba meccanica e biochimica che la interessa, ma è primariamente importante il tipo di relazione, ovvero il *Dia-Logos* che il soggetto offre all'osservazione sia esso inerente o indipendente da un funzionamento organismico.» Per Griesinger, invece, era indubbio che «la conoscenza esatta del sistema nervoso centrale fosse la condizione necessaria e sufficiente per conoscere anche lo psichismo». Intendiamoci: la Clinica psichiatrica ottocentesca, come pure dei primi del '900, non è solo quella qui accennata.

Tuttavia, le idee degli psichiatri somatologi tedeschi colonizzarono a fondo la Clinica psichiatrica italiana. Basta leggere, per convincersene, qualche passo dell'*introduzione storica* al *Manuale di psichiatria* di Morselli, pubblicato nel 1915. Questa introduzione è una testimonianza preziosa di una scelta di campo esplicita della Scuola somatica tedesca, fatta dagli psichiatri italiani a cavallo del '900 al termine di un vero e proprio scontro. Scrive infatti il Morselli: «Contro la *Scuola psicologica tedesca* che, sorta per opera di Langenmann, sostiene essere le malattie mentali perversioni di tendenze morali dell'anima, prodotte dal peccato, si produce una vivacissima reazione antispiritualista con l'istituzione di una *Scuola somatica*, i cui capi Nasse, Jacobi, Friedreich, Griesinger stabiliscono l'incrollabile principio che la pazzia è in dipendenza da lesioni fisiche, ora cerebrali, ora viscerali.»

È la cultura positivista e meccanicistica di questa Clinica psichiatrica a informare stabilmente di sé la legge 36 e il suo regolamento attuativo. Bisognerà



Adolfo Porry Pastorel, *Balilla moschettieri* (1934)

infatti attendere la fine della seconda guerra mondiale e delle agitazioni sociali interne ai paesi occidentali per potere riavviare in Italia un dibattito scientifico e politico sul tema dell'alienazione mentale.

Fu soltanto allora che, con l'introduzione in terapia dei primi psicofarmaci, l'influenza della cultura d'oltreoceano e una più matura visione sociale, si sviluppò nel nostro Paese un pensiero psichiatrico critico nei confronti della concezione strutturata nella vecchia legge in vigore. La concezione prevalente del malato mentale come pericolo alle persone e cose e la conseguente iscrizione nel casellario giudiziale, e il breve periodo di osservazione prima dell'internamento che non permetteva neanche alle nuove terapie di risolvere in tempi utili il quadro psicotico, erano tra le principali critiche che maturarono in ambito medico-professionale.

Tali critiche contribuirono a rafforzare l'idea che l'assistenza psichiatrica non potesse essere concepita

se non nell'ambito di un'assistenza medica generale da inglobare nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale che si andava costituendo. In questo senso, la legge transitoria del 1968 avviava proprio questa trasformazione.

Istituiva il ricovero volontario e permetteva di trasformare il ricovero coatto in ricovero volontario, previo accertamento del consenso del paziente. Prevedeva trasformazioni organizzative degli ospedali psichiatrici per avvicinarli agli ospedali generali istituendo attività preventive e di cura del paziente fuori dalle strutture manicomiali (Centri di Igiene Mentale).

La legge 180/1978

La vera svolta avvenne però, come si è detto, soltanto dieci anni più tardi, con la promulgazione della legge 180/1978.

Maturata nell'ambito di una concezione socio-politica di rottura a tutto campo con strutture concepite in senso autoritario (*totali*), la legge fu sostenuta dal movimento della cosiddetta antipsichiatria che aveva come riferimento il professor Basaglia.

La legge non era il frutto della ricerca scientifica, era nata per così dire "sulla strada", ma il *la* era partito dall'Università di Bologna con il Convegno tenuto da Gentili sulla psichiatria territoriale.

Essa prevedeva la chiusura immediata di tutti gli ospedali psichiatrici, la fine del ricovero coatto permanente, l'introduzione del Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) e l'instaurazione dei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (SPDC), nonché l'abolizione del concetto di pericolosità in senso globale del malato mentale, anche nel Codice Penale.

Pur rappresentando un innegabile traguardo sociale, la 180 mostrava però molte lacune. Era entrata in vigore immediatamente, senza prevedere norme transitorie che permettessero la realizzazione di strutture che accettassero nuovi pazienti in attesa della definizione dei SPDC.

L'attuazione successiva dei SPDC non faceva riferimento a un bacino di utenza proporzionato, e causò pertanto grandi differenze tra Regione e Regione.

Si era inoltre da subito messo in evidenza un vuoto giuridico tra il momento in cui il sanitario richiedeva il TSO e quello di emissione dell'ordinanza da parte del sindaco. Con la conseguenza di mettere il medico richiedente il TSO nella condizione di potere essere perseguito da una parte per omissione di soccorso nel mancato controllo del paziente, e dall'altra per sequestro di persona se

controllava il paziente impedendogli la libertà di movimento.

Inoltre la legge riguardava unicamente i malati psichiatrici acuti, presupponendo che la cronicità psichiatrica costituisse un mero artefatto istituzionale.

A livello culturale, l'eccessiva importanza attribuita ai determinanti sociali da parte del movimento basagliano andò ben presto a scontrarsi con l'evidente insufficienza terapeutica del solo intervento sociale sul malato mentale, evocando di converso un'eccessiva reazione tecnicistica in una folta schiera di psichiatri insoddisfatti dalla nuova impostazione.

Molti psichiatri si rivolsero così a nuove tecniche, molto spesso apprese sommariamente attraverso canali privati.

Le terapie cognitivo-comportamentali, le terapie sessuali, quelle sistemiche e molte altre rappresentarono il più delle volte degli strumenti indiscriminati di trattamento psicoterapeutico rigidamente condotto, molto spesso a danno del paziente.

L'indirizzo neobiologico

In questa situazione frammentata e confusa ha preso sempre più vigore negli ultimi decenni l'indirizzo neobiologico della psichiatria. Benché efficace e metodologicamente rigoroso, l'indiscriminato utilizzo di farmaci che ne è scaturito a sacrificio di ogni altro tipo di intervento ha radicalizzato nuovamente il problema del malato mentale e ha svuotato di senso (umano, primariamente) l'atto terapeutico, facendoci assistere a un colossale processo culturale di rimozione del proprio passato. In questo senso è da inquadrarsi, a nostro avviso, l'accettazione acritica del DSM (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali) come strumento autonomo, integralmente diagnostico e terapeutico e non solo primariamente orientativo.

Un utilizzo indiscriminato che non ha soltanto snaturato l'indubitabile utilità di un siffatto sistema classificativo, ma che ha disorientato il clinico spingendolo a curare soltanto l'aspetto organico del malato a scapito dell'intervento interpersonale. Consci di ciò, gli psichiatri d'oltreoceano hanno cercato di contrastare tale tendenza curando, a partire dal DSM-IV, gli aspetti dinamico-sociali della malattia mentale e fornendo chiare raccomandazioni su un uso non ideologico e indiscriminato di questo potente strumento diagnostico.

L'Italia sta probabilmente recependo solo ora tale concezione, ritornando lentamente a una visione integrale del paziente.



Robert Capa, *Miliziano colpito a morte, Spagna (1936-37)*

Importanti passi avanti

In linea con ciò, e in un rinnovato clima di sensibilità sociale ai temi del rispetto della dignità della persona, in ambiente politico e giuridico si è sentita sempre più forte la necessità di perfezionare la legge 180 per una maggiore tutela del malato. Nel 1994 e nel 1999 due Progetti Obiettivo emanati dalla Presidenza della Repubblica hanno più chiaramente affrontato il problema della definizione delle strutture da individuare per la tutela della salute mentale, della quantità di utenti che possono esservi accolti e di come la tutela debba svolgersi.

Tra i presidi previsti vi sono anche le strutture residenziali destinate ai bisogni di lunga degenza delle persone con malattie mentali gravi.

Quindi, dopo oltre trent'anni dalla legge 180, arrivano finalmente a compimento molti degli obiettivi che ci si era prefissati: il dipartimento di salute mentale diventa la struttura centrale che garantisce continuità terapeutica e unitarietà degli interventi, superando definitivamente il concetto di ospedale

psichiatrico, mentre gli esiti degli interventi e la qualità dei servizi vengono sottoposti a un controllo di efficienza. Pur nelle difficoltà legate ai finanziamenti da stanziare, il sistema dei Progetti Obiettivo si sta sempre più concretizzando, mostrando così la bontà del suo concepimento e la lungimiranza della riforma operata dalla legge 180.

Inere Filippo Magnoni

*Medico Chirurgo, è specializzato in psicologia ed è membro della Società Italiana di Psichiatria e della Società Italiana di Storia della Medicina.
inere.magnoni@tiscalinet.it*

Michelangelo Stanzani Maserati

*Medico Chirurgo, è specializzato in neurologia e lavora presso il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Bologna.
michelangelo.sm@libero.it*

Nella Terra di Nessuno

Considerazioni sulla crisi contemporanea

Ma presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene sia in male.

John Maynard Keynes

Quale direzione?

In che direzione si sta muovendo oggi il mondo occidentale? È una domanda che, negli ultimi tempi, mi faccio sempre più spesso. Senza trovare una risposta. Sappiamo tutti, quantomeno a grandi linee, quello che è successo negli ultimi tre anni. Prima c'è stata la crisi finanziaria internazionale del 2008, poi quella legata alla sempre più difficile gestione dei debiti sovrani, le cui dimensioni stanno diventando insostenibili in molti paesi. Non solo in Europa, che vede severamente minacciata l'esistenza stessa dell'euro, ma anche negli Stati Uniti, che hanno sfiorato il default e, entro la fine del 2011, saranno indebitati per più di 15mila miliardi di dollari.

Una nuova recessione – nell'ambito di quella che possiamo ormai definire una seconda Grande Depressione – appare tutt'altro che improbabile. Di fronte a queste enormi difficoltà, i leader politici di entrambe le sponde dell'Atlantico appaiono deboli, impreparati, incapaci di indicare una direzione. Tra un "salvataggio" e l'altro (prima l'Irlanda, poi la Grecia, domani – forse – il Portogallo, la Spagna e l'Italia) si continua a tagliare tutto il tagliabile per arginare i deficit di bilancio e i debiti pubblici, che si stanno ormai espandendo in modo incontrollato. Si annaspa.

Il problema è che oggi si presentano, dinnanzi a noi, soltanto scopi "negativi". Ovvero: sembra che tutto ciò che si sta facendo sia finalizzato non tanto ad *andare* in una certa direzione, quanto a *evitarne* una che, giorno dopo giorno, appare sempre più chiara nella sua ineluttabilità.

La terra ci sta franando sotto i piedi e i nostri politici, più che agire, stanno semplicemente cercando qualche appiglio per rallentare la caduta. Mancano un pensiero forte e una visione d'insieme. Il disorientamento è inevitabile.

La fine (temporanea) del *laissez-faire*

Facciamo un passo indietro, e torniamo agli anni Venti del secolo scorso. Come già era successo in Europa nei trent'anni che avevano preceduto la prima guerra mondiale, molti negli Stati Uniti vivevano allora nell'illusione di trovarsi all'alba di una nuova era del capitalismo. La politica del *laissez-faire* dominava incontrastata, e i più concordavano sul fatto che la funzione chiave dello Stato dovesse consistere nel favorire il più possibile gli affari, disturbando il meno possibile le imprese. Se andiamo a osservare più da vicino quello che successe durante la favolosa "età del jazz", possiamo meglio apprezzare gli effetti prodotti dall'imperante *laissez-faire* nel corso di quel decennio. Se il libero commercio si era ampliato e l'inflazione era scesa, il divario fra ricchi e poveri si era notevolmente allargato. Allo stesso tempo, le grandi libertà e agevolazioni concesse alle imprese avevano indebolito i sindacati, mentre curiosamente i crescenti livelli di produttività conquistati grazie al progresso tecnologico non si erano tradotti in una maggiore ricchezza per i lavoratori, i cui salari reali si erano gradualmente ridotti. Dal momento che la crescita dei profitti andava a quasi esclusivo beneficio della classe dominante, bisognava inventare qualcosa che permettesse alla maggioranza dei cittadini di continuare a comperare beni di consumo. E fu così che nacquero gli acquisti a credito. Entro la fine del decennio, un ottavo di tutte le vendite al minuto sarebbe stato fatto attraverso questo nuovo strumento, e i debiti rateali scoperti avrebbero raggiunto i 6 miliardi di dollari. Gli anni Venti testimoniarono anche l'affermazione del capitalismo finanziario americano, con un vero e proprio boom del mercato azionario e delle attività speculative. Poi, nell'ottobre del 1929, il Grande Crollo mandò improvvisamente a picco un mondo fatto solo di ombre e specchi. Francis Scott Fitzgerald aveva anticipato la fine di quest'epoca nel suo capolavoro, *Il grande Gatsby*, pubblicato nel 1925. Ma un altro grandissimo intellettuale dell'epoca aveva osato profanare il santuario del libero mercato. Nel 1926, l'economista John Maynard Keynes aveva pubblicato un saggio il cui titolo difficilmente poteva

essere equivocato: *La fine del laissez-faire*. La strada indicata in quel saggio sarebbe presto diventata l'unica percorribile dai paesi occidentali per superare la Grande Depressione degli anni Trenta.

Secondo Keynes, il trionfo del *laissez-faire* nel diciannovesimo secolo era stato assicurato dal convergere di molteplici fattori: l'accentuato individualismo di filosofi politici come Locke e Hume, l'armonia (divina o scientifica) fra l'interesse privato e il vantaggio pubblico, l'inettitudine dei pubblici amministratori. Alla fine, però, fu la perfetta aderenza del principio del *laissez-faire* ai bisogni e ai desideri del mondo degli affari del tempo a decretarne il successo incondizionato. Si venne così a creare il contesto ideale nel quale dimenticare i limiti di «un'ipotesi incompleta introdotta per amor di semplicità.» «Liberiamoci dai principi metafisici o generali sui quali, di tempo in tempo, si è basato il *laissez-faire* – esortava Keynes – Il mondo non è governato dall'alto in modo che gli interessi privati e sociali coincidano sempre. Esso non è condotto quaggiù in modo che in pratica essi coincidano. Non è una deduzione corretta dai principi di economia che l'interesse egoistico illuminato operi sempre nell'interesse pubblico. Né è vero che l'interesse egoistico sia generalmente illuminato.» Dal momento che la risoluzione dei problemi economici non poteva essere affidata ai singoli individui (perché «può essere nell'interesse degli individui persino di aggravare il male»), Keynes suggeriva di percorrere due strade principali. A livello di controllo e organizzazione era necessario trovare una dimensione ideale, che l'economista individuava «in un punto intermedio fra l'individuo e lo Stato moderno». In secondo luogo, era necessario separare i servizi tecnicamente sociali da quelli tecnicamente individuali. «La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto.»

Al termine della seconda guerra mondiale, la leadership americana e la diffusa applicazione dei principi keynesiani crearono i presupposti per far ripartire il motore dell'economia mondiale sotto il segno della fiducia e di una maggiore giustizia sociale. Per più di vent'anni la ricetta sembrò funzionare al meglio: a differenza di ciò che era accaduto negli Stati Uniti negli anni Venti, la sostenuta crescita economica che si registrò su entrambe le sponde dell'Atlantico non inasprì il divario fra ricchi e poveri. Sia l'inflazione sia la disoccupazione furono inoltre mantenute sotto controllo, e i lavoratori (soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale) poterono contare su sindacati forti e su una rete di protezione sociale dalle maglie strette. Nonostante i lusinghieri risultati, però, questo modello cominciò a perdere colpi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Nel giro di un decennio, Keynes sarebbe stato completamente rinnegato.

L'avvento del Neoliberalismo

Morto nel 2006 alla veneranda età di 94 anni, Milton Friedman è stato forse l'economista più osannato e ascoltato della seconda metà del Novecento. A partire dagli anni Quaranta, questo discepolo di Friedrich von Hayek e della scuola austriaca si è impegnato con la massima determinazione affinché il *laissez-faire* potesse ritornare agli antichi fasti. Se l'obiettivo del *New Deal* e delle politiche keynesiane era stato quello – come ebbe a scrivere il presidente Roosevelt nel 1938 – di proteggere l'individuo «dagli abusi del potere economico privato», l'obiettivo del neoliberalismo di Friedman andava nella direzione opposta. Era necessario riportare il capitalismo alla sua forma più pura e cristallina, recuperando il mito della «mano invisibile» di Adam Smith. Questo mito, secondo il quale interesse privato e sociale vengono sempre magicamente a coincidere, doveva diventare una verità incontestabile, perché solo così la classe politica si sarebbe convinta che la migliore cosa da fare era liberare il mercato e le imprese dal maggior numero possibile di vincoli. Con grande determinazione, Milton Friedman e i suoi discepoli della Scuola di Chicago riuscirono a ridare nerbo a una Fede che, dopo la Grande Depressione, sembrava scomparsa. L'occasione giusta si presentò con la crisi petrolifera degli anni Settanta. Il forte aumento dell'inflazione, la drammatica perdita di posti di lavoro e la stagnazione dell'economia crearono infatti i presupposti per abbandonare le politiche keynesiane e riaffermare le virtù del libero mercato. L'assegnazione del Nobel a Friedman nel 1976 sancì il trionfo della Scuola di Chicago e la fine dell'eredità del *New Deal*.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta emerse una nuova classe dirigente pronta a fare proprie le idee di Friedman. Nel maggio del 1979 Margaret Thatcher fu eletta primo ministro del Regno Unito. Nel luglio dello stesso anno Paul Volcker divenne governatore della Federal Reserve. E nel novembre del 1980 Ronald Reagan divenne presidente degli Stati Uniti. Su entrambe le sponde dell'Atlantico gli obiettivi erano gli stessi: porre fine, una volta per tutte, alla stagflazione che affliggeva le economie dei paesi occidentali e rilanciare la crescita. La Thatcher e Reagan mostrarono anche una sorprendente affinità nella scelta degli strumenti da utilizzare per raggiungere questi obiettivi. Il «punto intermedio fra l'individuo e lo Stato moderno» raccomandato da Keynes andava abbandonato in favore dell'individuo.

Il ruolo dello Stato doveva essere drasticamente ridimensionato, e il mercato deregolamentato. Bisognava privatizzare a oltranza, tagliare le tasse (ai ricchi), favorire la libera iniziativa imprenditoriale. Come sottolineò Reagan, «il governo non risolve i problemi: li sovvenziona.» I problemi dovevano quindi essere

risolti dai singoli e – soprattutto – dalle imprese, alle quali doveva essere garantita la massima libertà d'azione. Tutto questo implicava l'adozione di leggi *ad hoc* e un'applicazione molto più permissiva delle norme antitrust. Dal momento che tutto questo potere trasferito alle aziende (e alle corporation *in primis*) avrebbe certamente creato qualche problema ai lavoratori, era anche opportuno ridimensionare il peso dei sindacati. Compito nel quale Margaret Thatcher si impegnò con grande zelo. Un esempio? Quando nel 1984 il sindacato dei minatori dichiarò lo

sciopero a oltranza per opporsi alla chiusura di numerose miniere, il governo rispose con la repressione delle forze dell'ordine. Dopo un anno di lotta, il sindacato fu costretto a cedere senza condizioni alla Lady di Ferro. Quanto al problema dell'inflazione, lo strumento keynesiano abitualmente utilizzato nei decenni precedenti era stata la politica fiscale, che riconosceva allo Stato il compito di regolare il sistema economico soprattutto attraverso il prelievo tributario. Negli anni Settanta questo strumento si rivelò tuttavia inefficace nel controllare la continua ascesa dei prezzi, e Milton Friedman suggerì di puntare sulla politica monetaria.

Per domare l'inflazione occorreva controllare la quantità di moneta in circolazione attraverso una forte stretta creditizia: in altri termini, occorreva aumentare i tassi di interesse. Sia Volcker che la Thatcher seguirono questa politica, ottenendo nel tempo i risultati sperati. Entro la metà degli anni Ottanta l'inflazione era ritornata a livelli accettabili e il PIL aveva ripreso a crescere. Ma i costi sostenuti per tagliare quel traguardo furono molto elevati.

In Gran Bretagna, ad esempio, l'industria manifatturiera fu gravemente danneggiata, e la disoccupazione quadruplicò nell'arco di quattro anni. Anche negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione continuò ad aumentare (seppure a un ritmo più contenuto) fino alla metà degli anni Ottanta. E non bisogna dimenticare



John Phillips, Il ghetto di Varsavia nell'estate del 1945

che lo "shock" creditizio di Volcker portò il Messico, molto indebitato nei confronti degli Usa, a fare bancarotta fra il 1982 e il 1984.

Nell'arco di un decennio, Ronald Reagan e Margaret Thatcher riuscirono a cambiare in profondità i paesi che erano stati chiamati a governare. Dopo aver fatto *tabula rasa* dell'eredità del New Deal, entrambi ripristinarono molte delle condizioni che avevano permesso il trionfo del *laissez-faire* nell'America degli anni Venti.

Le loro scelte, radicali sotto molto punti di vista, ebbero profonde ripercussioni politiche, economiche e sociali, e tracciarono solchi profondi lungo i quali non solo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma anche molti altri paesi (europei e non) si sarebbero mossi negli anni a venire.

Il neoliberalismo di Friedman ha largamente predominato come modello economico di riferimento nel corso degli ultimi trent'anni. E se si può sostenere che esso abbia svolto un ruolo importante nella ripresa economica degli anni Ottanta e Novanta, è anche altrettanto legittimo chiedersi – alla luce della disastrosa situazione nella quale siamo oggi precipitati – se nel lungo periodo i danni apportati non abbiano largamente superato i benefici. Soprattutto, è necessario domandarsi che genere di *libertà* ci abbiano regalato le ricette della Scuola di Chicago. E qui entrano in gioco due fattori chiave: la violenza e l'illusione.

La violenza del capitalismo

Gli americani sono stati molto bravi, e ce l'hanno fatto dimenticare. I quarant'anni di Guerra Fredda ci hanno abituato ad associare – in modo quasi pavloviano – la democrazia e la libertà con il capitalismo da un lato, la tirannide e la violenza con il comunismo dall'altro. Non che mancassero le ragioni per un'identificazione di questo tipo, intendiamoci. Ma è sorprendente constatare il radicale capovolgimento che si è verificato nella percezione pubblica generale a seguito dello scontro fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, quando i movimenti socialisti stavano conquistando un crescente potere nei paesi occidentali, il “nemico” contro il quale battersi era il capitalismo, che nei due secoli precedenti aveva impietosamente sfruttato le classi lavoratrici. Nel 1945 le cose cambiarono. Gli Stati Uniti, vittoriosi e potenti come mai prima di allora, erano pronti a guidare il mondo. E presero questo compito molto sul serio. In aperta contrapposizione all'Impero Rosso del Male, che minacciava le libertà dell'Occidente, gli Usa entrarono armati fino ai denti in uno stato di “guerra permanente” che, in modo assai paradossale, avrebbe dovuto garantire la pace in tutto il mondo. Se si considerano tutte i conflitti armati ai quali questa nazione ha partecipato in ogni angolo del pianeta negli ultimi sessant'anni – dalla Corea al recente intervento in Libia – c'è di che restare sbalorditi. Nonostante questo, e nonostante i madornali errori commessi dagli Usa in politica estera, l'Occidente ha continuato comunque a identificarsi (per molte ragioni) con i valori americani, e l'associazione automatica fra capitalismo, libertà e democrazia è rimasta dominante almeno fino all'inizio degli anni Novanta. Le cose hanno cominciato almeno in parte a cambiare quando nei paesi occidentali il ceto medio e le piccole e medie imprese hanno risentito dei primi effetti collaterali legati al neoliberalismo e alla globalizzazione. Nel corso degli anni Novanta, il convergere di molteplici condizioni favorevoli ha enormemente accresciuto il potere in mano alle corporation, e nel contempo il mercato del lavoro ha cominciato a subire una pericolosa involuzione. La deregolamentazione e la flessibilità – elette a valori assoluti e irrinunciabili per sostenere la crescita economica – hanno generato instabilità e precarietà, ridimensionando i diritti dei lavoratori e creando le basi per profondi danni socio-economici nel lungo termine. Già nel 2000, Naomi Klein osservava acutamente che «un senso di precarietà si insinua nel mondo del lavoro, privando di sicurezza tutti, dagli impiegati a tempo determinato ai liberi professionisti dell'high-tech fino ai lavoratori nel settore della ristorazione e della vendita al dettaglio.» La brillante giornalista canadese sottolineava anche come il terziario si fosse di fatto trasformato in un “ghetto sottopagato”. Aggiungendo che «la maggior

parte dei datori di lavoro nel settore dei servizi tratta i dipendenti come se non dipendessero dalla paga mensile per assicurarsi l'essenziale per vivere, l'affitto o il mantenimento dei figli.» I movimenti *no global* che hanno iniziato a far sentire la propria voce a cavallo del nuovo millennio hanno forse rappresentato il momento in cui, a livello mondiale, è cambiato qualcosa nella percezione pubblica del sistema capitalistico. Il comunismo era ormai defunto da più di dieci anni, e il capitalismo trionfante cominciava a mostrare un volto non più così amichevole come quello di un tempo.

A questo proposito è interessante ricordare quanto scrive Emanuele Severino nel saggio *Il declino del capitalismo*. «Il fine dell'azione umana – osserva il filosofo bresciano – è ciò per cui essa è quello che è. Il fine è l'essenza dell'azione – indipendentemente dal fatto che l'azione sia di piccolo o grande rilievo, sia una singola azione o un'azione costituita a sua volta da un insieme di azioni. Il capitalismo è appunto un'azione, ed estremamente complessa, di quest'ultimo tipo. Il fine del capitalismo è il *profitto*. E il capitalismo è capitalismo solo in quanto persegue il profitto e il suo indefinito incremento.» Se sposiamo questa definizione, appare evidente l'assoluta amoralità al cuore del sistema capitalistico. Tutto ciò che si contrappone al conseguimento del profitto e al suo indefinito incremento rappresenta un ostacolo da rimuovere, un fattore che minaccia l'esistenza stessa del sistema. Nel corso della sua storia, il capitalismo – che nella sua forma “pura” non si è verosimilmente mai realizzato – è sempre dovuto scendere a compromessi con varie istanze di natura etica, religiosa e culturale. E in un modo o nell'altro, è sempre riuscito ad adattarsi e a sopravvivere. Le stesse politiche suggerite da Keynes, riconoscendo allo Stato un ruolo importante in campo socio-economico, rappresentavano un ostacolo alla crescita indefinita del profitto. Non a caso, quando queste politiche sono state abbandonate in favore del monetarismo di Friedman, la forbice tra ricchi e poveri ha ripreso ad allargarsi in modo incontrollato. Nel corso degli ultimi trent'anni il divario non ha fatto altro che crescere, generando fortissimi squilibri nella distribuzione della ricchezza all'interno di numerosi paesi del mondo. E ciò è tanto più vero in quelle nazioni (come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Russia postcomunista) che hanno sposato con più entusiasmo il neoliberalismo. Il risultato è che se nel 1960 il rapporto tra il reddito del quinto della popolazione mondiale che viveva nei paesi più ricchi e quello del quinto che viveva nei paesi più poveri era di 30 a 1, nel 1997 questo rapporto era diventato di 74 a 1 (Harvey, 2005). Queste e altre considerazioni hanno spinto l'antropologo David Harvey a leggere nella svolta neoliberalista la riscossa dei ceti più abbienti, che dopo decenni di netta predominanza

za del pensiero keynesiano non aspettavano altro che l'occasione di ritornare ai vecchi, sani squilibri. Anche mettendo da parte la lettura di Harvey, possiamo giungere alle stesse conclusioni adottando la definizione di capitalismo formulata da Severino: in questa luce, la svolta neoliberista ci appare, né più né meno, come il tentativo (decisamente riuscito) da parte del sistema capitalistico di ripristinare il fine ultimo che ne costituisce l'essenza: creare profitto e accrescerlo indefinitamente. Dopo la sconfitta del socialismo, il capitalismo si trova ancora oggi a confrontarsi con forze che cercano di "deviarne" la natura trasformandone almeno in parte lo scopo. Severino indica in particolare la Democrazia e il Cristianesimo – e non molto tempo fa Benedetto XVI, durante una visita in Spagna, ha non a caso affermato che «l'uomo deve essere al centro dell'economia, che non è il profitto, ma la solidarietà». Se sul piano etico le osservazioni del pontefice sono più che condivisibili, nell'ottica del capitalismo "nudo e crudo" non hanno senso. Perché se il capitalismo si ponesse come obiettivo la solidarietà, rinnegherebbe se stesso diventando altro. L'analisi di Severino, per quanto "spietata" possa apparire, ha il merito di riportare il dibattito sulla natura di questo sistema ai suoi fondamentali. Ed è una potente chiave di lettura per capire quello che sta succedendo oggi e potrebbe accadere in un futuro non molto lontano.

Un mondo di illusioni

Tempo fuor di sesto di Philip K. Dick, pubblicato nel 1959, è un romanzo di fantascienza assolutamente geniale (e, come spesso succede con Dick, preveggenza) nel cogliere uno degli aspetti chiave del mondo contemporaneo: l'illusione, la contraffazione della realtà, il suo rovesciamento. Il protagonista, Ragle Gumm, è un giovane apparentemente sfaccendato che occupa il suo tempo partecipando a un gioco a premi che riesce sempre a vincere. Gradualmente, però, Gumm scopre di vivere in un mondo fittizio costruito a suo uso e consumo. Un mondo dove tutto è falso (a partire dall'epoca storica), e dove tutto è stato pensato per sfruttare le capacità di Gumm nell'individuare a sua insaputa obiettivi militari da colpire nell'ambito di una guerra interplanetaria in corso. Letto oggi, il romanzo rappresenta una potente metafora dell'uomo contemporaneo, addomesticato dai media, dalla pubblicità, dal caleidoscopico mondo dell'entertainment, dalle bugie della classe politica, dal consumismo e dalla retorica dei grandi marchi. Un uomo volutamente svuotato, confuso e ammaestrato per essere più docile e manipolabile. Molte tendenze in atto sono lì a dimostrarlo. Come abbiamo già evidenziato, le riforme introdotte dal neoliberismo hanno enormemente rafforzato le corporation, rendendo possibili fusioni colossali (e assai controverse) come quella, stimata in 19 miliardi



David "Chim" Seymour, Fabbrica occupata a Parigi (1936)

di dollari, fra la Walt Disney Company e il network televisivo americano Capital Cities/ABC. Il risultato è che la libera concorrenza, invece di essere promossa e ampliata, è stata relegata ad ambiti sempre più ristretti, falsando il funzionamento di un libero mercato sempre meno libero. A parole, le ricette di Friedman – come ampiamente propagandato da Reagan e dalla Thatcher – avrebbero dovuto creare le condizioni per un efficiente funzionamento del mercato attraverso la famosa "mano invisibile". Nei fatti, è accaduto l'esatto contrario: Adam Smith, che era contrario alle corporation e agli oligopoli, e che individuava nella libera concorrenza il meccanismo fondamentale per regolare il mercato, si sarà certamente rivoltato nella tomba. La presenza di pochi, grandi colossi limita la libertà di scelta del consumatore (basti pensare al monopolio di fatto della Microsoft), mentre il livello dei prezzi sfugge ai meccanismi di regolazione propri di un sistema concorrenziale e finisce per essere assoggettato al controllo delle corporation.

Un'altra potente illusione è quella creata dal *branding*, che è nato e si è diffuso – complici la tecnologia e la globalizzazione – a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Predicato alle masse da guru del marketing quali Tom Peters, il *branding* ha portato le corporation a concentrare le proprie energie e le

proprie risorse finanziarie sul marchio, relegando la produzione in secondo piano. Il marchio è diventato il vero prodotto da vendere, e ha acquistato una valenza culturale mai avuta in precedenza: per “vendere il marchio”, infatti, è necessario costruirne l’identità, l’immagine, i valori di riferimento (e dunque lo stile di vita) nei quali i consumatori possano identificarsi. Alla fine degli anni Ottanta, l’amministratore delegato della Nike Phil Knight dichiarò che la “missione” dell’azienda non era, banalmente, vendere scarpe sportive: era «valorizzare la vita delle persone attraverso lo sport e il fitness». Nei vent’anni successivi questa strada è stata percorsa da un numero sempre crescente di corporation (nel caso italiano basta citare Benetton) che hanno fatto dell’immagine il proprio punto di forza. All’origine di questa svolta ci fu ovviamente – ben più che il nobile intento di migliorare la qualità di vita delle persone – l’irresistibile prospettiva di realizzare enormi opportunità di profitto. Il problema era che per avere ingenti risorse finanziarie da investire nel *branding* bisognava tagliare qualche costo. E dal momento che la tanto lodata globalizzazione, con la sua apertura dei mercati, permetteva di spostare la produzione in paesi in cui il costo della manodopera era molto più basso, la soluzione fu presto trovata. Le multinazionali cominciarono a chiudere gli stabilimenti di produzione in patria, riaprendoli nei tanti paesi in via di sviluppo (dalla Cina alle Filippine, dall’India al Sudamerica) che le avrebbero accolte a braccia aperte nella speranza di conquistare una fetta della torta. E proprio perché si pensava che la delocalizzazione dell’attività industriale verso le aree economicamente arretrate del pianeta ne avrebbe favorito lo sviluppo, furono create le *Exporting Processing Zones* (EPZ), oasi fiscali che avrebbero agevolato gli investimenti delle aziende straniere. Nel tempo, le EPZ si sono rivelate come l’avamposto del capitalismo selvaggio rifiorito negli anni Ottanta. Zone franche nelle quali lo Stato è assente e i lavoratori sono sfruttati e vessati come schiavi. Paghe da fame, rappresentanza sindacale inesistente, continue violazioni dei diritti umani. E non stiamo parlando di un fenomeno marginale: nel corso degli ultimi vent’anni il numero delle EPZ è notevolmente cresciuto, e secondo le stime della Banca Mondiale (2008) oggi ci sono più di tremila zone, in 135 paesi, che impiegano quasi 70 milioni di persone. La questione è stata ovviamente sollevata, e il coinvolgimento di corporation del calibro della Nike – finita spesso nel mirino dei movimenti no global – hanno spinto alcune multinazionali a rimediare almeno in parte ai disastri delle EPZ. Ma i problemi sono lontani dall’essere stati risolti. In un rapporto pubblicato lo scorso marzo dall’International Labour Office di Ginevra (*Exporting Processing Zones: comparative data from China, Honduras, Nicaragua and South*

Africa) si afferma infatti che le EPZ «non sono riuscite a creare posti di lavoro decenti». L’opportunità di produrre all’estero con costi stracciati e margini vertiginosi ha ovviamente annientato la competitività di tante aziende di medie e piccole dimensioni che avevano fatto della qualità il proprio punto di forza: il che, solo per fare un esempio, ha messo in ginocchio molti distretti industriali italiani. Come ricorda in *Storia della mia gente* Edoardo Nesi, scrittore ed ex imprenditore tessile di Prato, «contava solo il prezzo, e sul prezzo perdevamo sempre, perché c’era sempre qualcuno più disperato di noi (...) che continuava a ribassare il prezzo dei propri tessuti riducendo l’utile fino a farlo scomparire.» Moltissime multinazionali appartenenti ai più diversi settori – dall’abbigliamento all’informatica – si sono ormai del tutto “smaterializzate”, nel senso che non producono direttamente più nulla, e possono dedicarsi esclusivamente al tanto amato *branding*. Fanno profitti d’oro, ma questo non si traduce più nella creazione di posti di lavoro che non siano legati al marketing o al management. Succede così che negli Stati Uniti, in cui l’occupazione ristagna, il settore privato “corporate” possa vantare una liquidità complessiva che supera i duemila miliardi di dollari. I mondi dorati e gioiosi che sono stati costruiti attorno ai marchi – con le loro *mission*, le loro icone di plastica e i loro valori solidi e irreprensibili – fanno a pugni con la povertà dilagante e la cruda realtà di un ceto medio che vede svanire di giorno in giorno il proprio potere d’acquisto e fatica sempre più ad arrivare a fine mese. E per le ragioni che abbiamo appena spiegato, il PIL ormai non è più un indicatore affidabile della crescita del benessere complessivo di una nazione.

Senza bussola e controvento

Sarebbe sin troppo facile puntare il dito e accusare dell’attuale stato di cose quella buonanima di Milton Friedman. Le idee della Scuola di Chicago hanno generato una sola, vera libertà: l’assenza di regole che ha permesso al capitalismo corporativo e finanziario di aumentare indefinitamente le proprie opportunità di profitto. Nel preparare i tempi che stiamo vivendo il loro ruolo è stato tutt’altro che marginale, ma altri importanti fattori hanno avuto un peso determinante: il progresso tecnologico e la massificazione della produzione e dei consumi, l’esplosione demografica, la globalizzazione, il crollo delle ideologie e il tramonto di qualsiasi verità assoluta e incontrovertibile. Tutti questi elementi stanno pericolosamente convergendo in un contesto nel quale la violenza (intesa anche come esercizio arbitrario e non controbilanciato del Potere) va come sempre a braccetto con l’illusione e la mistificazione. E il problema è che la tecnologia rende questa alleanza pervasiva e potente come mai è successo in passato. Oggi la società occidentale – non poteva

accadere diversamente – ha ormai smarrito i punti di riferimento, e la sua coesione interna si sta sgretolando per l'assenza di "collanti" forti. Come avverte lo storico Tony Judt, «questa riduzione della società a una sottile membrana di interazioni fra singoli individui (...) era il sogno di giacobini, bolscevichi e nazisti. Se non c'è niente che ci tenga uniti come comunità o come società, allora dipendiamo interamente dallo Stato.» Che cos'è che ci tiene uniti, oggi, come società? La religione, che è in evidente declino? Le pubbliche istituzioni, nelle quali non ci riconosciamo più? La politica, dalla quale ci sentiamo traditi? Gli ideali socialisti, ormai morti e sepolti? Lo stato sociale, ampiamente smantellato negli ultimi trent'anni? No, niente di tutto questo. Le immense voragini che si sono prodotte nella nostra società, rendendola incapace di reperire un senso e una direzione, possono oggi essere colmate da ben altro. Il consumismo di massa, ad esempio, rimane sempre un'ottima panacea. Le nostre periodiche visite nei grandi centri commerciali, dove siamo sovraesposti a oggetti, marchi, immagini e slogan di tutti i tipi, finiscono per assumere i connotati di un rituale pagano celebrato in non-luoghi ipertrofici nei quali la carta di credito è la chiave di accesso alla Felicità.

Il crollo economico-finanziario del 2008 ci ha precipitati in una situazione che presenta molte affinità con gli anni Trenta. A differenza di allora, però, nei paraggi non si intravede nessun Keynes che ci indichi la strada da percorrere per uscire da questo impasse. Ritornare a Keynes potrebbe oggi avere un senso? Anche se le sue teorie non considerano quasi per nulla l'inflazione, alcune delle sue idee sono ancora valide, ma peccano forse di un eccessivo ottimismo. Nel 1930 il grande economista inglese tenne a Madrid una conferenza intitolata *Prospettive economiche per i nostri nipoti*. «Giungo alla conclusione – disse Keynes – che, scartando l'eventualità di una guerra e di incrementi demografici eccezionali, il problema economico possa essere risolto, o per lo meno giungere in vista di una soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il problema permanente della razza umana.» La sua idea era che la tecnica, in un arco di tempo relativamente breve, avrebbe finalmente liberato l'umanità dal giogo della povertà e del lavoro. A ottant'anni di distanza queste previsioni si sono rivelate un po' troppo ottimistiche. Innanzitutto, Keynes non considerava che la tecnica avrebbe reso possibile quell'eccezionale incremento demografico che lui per primo scartava. In secondo luogo, non teneva conto della reazione del sistema capitalistico. La tecnica, ci ricorda Emanuele Severino, è sì un'alleata del capitalismo, ma è allo stesso tempo una minaccia. Uno sviluppo tecnologico così potente da eliminare la scarsità delle risorse «vanificherebbe l'impulso principale dell'intrapresa capitalistica, cioè la volontà di avere

più ricchezza e più potere degli altri.» Per sopravvivere, il capitalismo dovrebbe quindi porre un freno alla tecnica. Ma se rinunciaste ad avvalersi di una tecnica sempre più potente, come potrebbe mai continuare a imporsi? Per uscire da questa contraddizione, osserva il filosofo, non resta che una strada: «Il capitalismo dovrà trasformarsi in un'ideologia palesemente repressiva, in nome della quale una ristretta minoranza estromette la maggioranza dal controllo dell'apparato scientifico-tecnologico.» Fino a quando la crescita demografica sarà fuori controllo, e la distribuzione della ricchezza così iniqua come lo è oggi, il problema economico non potrà certo essere risolto. Del resto, la svolta neoliberista degli anni Ottanta ha fatto il possibile per scongiurare un'eventualità di questo tipo. L'economista Karl Polanyi vedeva nel giusto quando, già negli anni Cinquanta del secolo scorso, sottolineava come le utopie neoliberiste avessero bisogno dell'autoritarismo per imporsi. E il fatto che il Cile di Pinochet sia stato il primo paese al mondo nel quale le teorie di Friedman sono state applicate è assai significativo.

La nostra è un'epoca di profonda alienazione, e la combinazione fra crisi dei valori, fortissime disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e debolezza della classe politica rappresenta una vera e propria miscela esplosiva. Purtroppo, queste condizioni si possono rilevare tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, dove la crisi dei paesi più deboli sta mettendo a dura prova la pazienza di quelli più forti. Rigurgiti nazionalistici sono tutt'altro che improbabili, e la recente svolta autoritaria dell'Ungheria desta una certa preoccupazione. C'è chi sostiene che la primavera araba possa fungere da modello per i paesi europei in crisi, dando ai loro cittadini la forza di ribellarsi per mandare finalmente a casa un ceto politico inetto e autoreferenziale. I segnali di un "risveglio" soprattutto da parte dei giovani in effetti non mancano: tanto che in paesi come Spagna, Cile e Israele ci sono state numerose proteste di piazza contro la disoccupazione e le ingiustizie sociali. Tuttavia, è molto difficile prevedere quale direzione potranno prendere i conflitti ai quali stiamo andando incontro.

Siamo ormai nella Terra di Nessuno, senza bussola e controvento.

Bibliografia

- Chancellor E., *Un mondo di bolle*, Carocci (2000)
 Harvey D., *Breve storia del Neoliberalismo*, Il Saggiatore (2007)
 Keynes, J.M., *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Boringhieri (1991)
 Klein N., *No Logo*, Rizzoli (2000)
 Morris C.R., *Crack*, Elliot (2009)
 Nesi E., *Storia della mia gente*, Bompiani (2010)
 Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli (1993)

Andrea Muzzarelli

Tra libertà e dittatura

Le fotografie che vi presentiamo in questo numero della rivista sono state esposte in occasione di una mostra svoltasi a Milano nel 1995 e intitolata *Fotografia della libertà e delle dittature. Da Sander a Cartier-Bresson*. Curata dalla Fondazione Antonio Mazzotta, la mostra proponeva una straordinaria collezione di fotografie del periodo – tormentato e incredibilmente violento – che va dal 1922 al 1946. In queste immagini ritroverete molti dei momenti chiave che hanno segnato quel periodo, dall'ascesa dei fascismi alla guerra civile spagnola, fino allo sbarco degli Alleati in Normandia.

I fotografi

August Sander (1876-1964) seppe ritrarre, in modo distaccato e preciso, i diversi ceti sociali che componevano la società tedesca nel periodo tra le due guerre.

Le sue straordinarie fotografie non lasciano trasparire alcun giudizio o partecipazione emotiva.

Erich Salomon (1886-1944) conìò per primo, nel 1927, il termine “fotogiornalista”, stabilendo il moderno concetto di questa professione.

Cominciò a partecipare alle riunioni politiche di alto livello con l'intento di rappresentarne in modo realistico le infinite trattative, sostituendo le anonime foto ufficiali con immagini ben più efficaci. Alla fine, la sua fama lo portò a diventare una presenza costante a tutte le più importanti conferenze internazionali.

Aleksandr Rodcenko (1891-1956), che fu anche pittore e grafico, documentò diversi eventi pubblici promossi dal regime sovietico con uno stile soggettivo e antiretorico ben in linea con la delusione provata dall'artista per l'autoritarismo in cui era sfociata la Rivoluzione del 1917.

John Phillips (1914-1996) lavorò per il celebre magazine *Life* dagli anni Trenta ai Cinquanta, e documentò molti dei più tragici eventi del ventesimo secolo come la progressiva repressione degli ebrei nella Germania nazista.

Heinrich Hoffmann (1885-1957), fotografo ufficiale del regime nazista che presentò Eva Braun a Hitler, riprese in modo ingenuo e naturale molti deliri di folla dell'epoca, della quale il suo lavoro rimane una preziosa testimonianza.

Adolfo Porry Pastorel (1888-1960), fotogiornalista romano, seguì con grande consapevolezza e una pungente ironia la parabola del regime fascista e del suo leader indiscusso.

David “Chim” Seymour (1911-1956) fotografò, nel 1935-36, il travagliato ma anche “epico” periodo che sfociò nello sciopero generale di ben due milioni di lavoratori francesi.

Con tagli magistrali seppe cogliere con precisione l'enfasi per la conquista dei diritti.

Robert Capa (1913-1954) partecipò, com'è noto, alla guerra civile spagnola degli anni Trenta: la sua fotografia del miliziano colpito a morte è passata alla storia.

Phil Stern (1919) seguì le truppe americane durante lo sbarco in Sicilia, documentando gli eventi senza forzature o enfasi inutili.

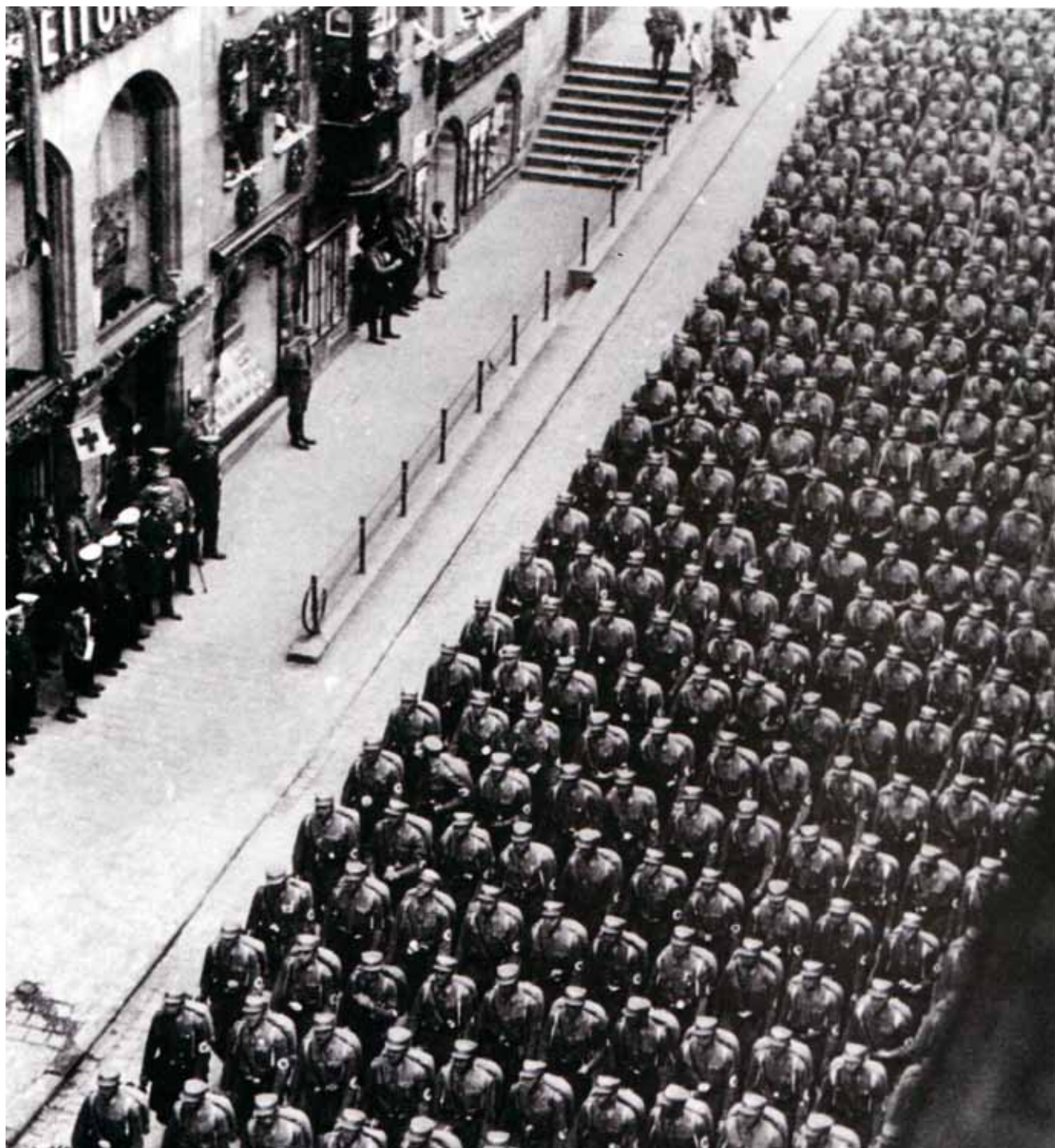
La sua foto del piccolo cane “prigioniero di guerra” denuncia la distorsione della realtà alla quale vanno incontro gli uomini in guerra.

John Florea (1916-2000) fu il primo fotografo a entrare in un campo di concentramento nazista e a documentarne gli orrori.

Eugene W. Smith (1918-1978) seguì le forze armate americane impegnate nel Pacifico contro il Giappone, e alcune delle immagini scattate in questo periodo sono diventate vere e proprie icone della seconda guerra mondiale.

Nella Parigi occupata dai nazisti, **Robert Doisneau** (1912-1994) ritrasse i conquistatori in atteggiamenti da padroni legittimi, ma soffermò la sua attenzione soprattutto sugli espedienti adottati dalle persone più umili per sopravvivere.

Quanto al celeberrimo **Henri Cartier-Bresson** (1908-2004), la sua foto di un bambino con indosso



Heinrich Hoffmann, *Celebrazione della vittoria del partito nazista a Norimberga (1933)*

un cappotto troppo grande per lui simboleggia con grande efficacia il travaglio delle popolazioni europee in quel periodo.

Werner Bischof (1916-1954), inizialmente interessato alla fotografia astratta e sperimentale, ricevette nel dopoguerra l'incarico di testimoniare la situazione in Italia, Grecia e altri paesi.

L'esperienza fu talmente forte da indurlo a ripensare del tutto la sua professione.

Il senso del passato

Queste immagini sono un'inestimabile testimonianza del valore della memoria storica, tanto più importante nei tempi di profonda crisi che stiamo vivendo oggi. Come scrisse Giuliana Scimé, una delle curatrici della mostra, "l'uomo, il popolo, la nazione, privati delle tradizioni e della memoria del passato, sono inermi materiali per una nuova, e spesso abietta, manipolazione delle idee."

Perché associarsi

LA CREMAZIONE

La SO.CREM Bologna garantisce il Servizio di cremazione ai Soci, qualunque ne fosse in vita il Comune di residenza. Secondo la legge vigente (n. 130 del 30 marzo 2001) **la cremazione delle salme presuppone (a) che la persona fosse iscritta alla Associazione con previsione espressa che “l’iscrizione vale anche contro il parere del familiari”, ovvero (b) che abbia lasciato disposizione testamentaria in tal senso oppure, e infine, (c) che il coniuge o, in difetto, il parente più prossimo esprimano volontà di far cremare la salma del defunto; la volontà deve essere manifestata all’ufficiale dello stato civile del comune di decesso o di residenza con lo strumento del c.d. atto notorio; se concorrono più parenti dello stesso grado la volontà deve essere manifestata dalla maggioranza assoluta di essi. Nel caso della volontà testamentaria (b) la cremazione diventa molto problematica perché presuppone la pubblicazione del testamento per la quale occorrono tempi non brevi; in quello (c) dell’atto notorio dei superstiti il risultato non è mai certo per colui che avesse in vita intenti crematori essendo ogni iniziativa demandata ai superstiti stessi. Senza contare, inoltre, che **soltanto nel primo caso (a) sono fruibili i Servizi qui di seguito descritti che la SO.CREM Bologna appresta**, per dar senso e vita ad un moderno associazionismo mutualistico per il cui tramite l’unione dei tanti consente risultati la cui realizzazione è impensabile per la singola persona.**

ISCRIZIONE

Per iscriversi all’Associazione si deve compilare, sottoscrivere e consegnare all’ufficio una scheda apposita per l’accettazione della domanda e per la convalida del Presidente. Coloro che per qualsiasi ragione siano impossibilitati a scrivere potranno rendere di persona la dichiarazione crematoria presso la sede dell’Associazione; in tal caso due testimoni dovranno certificare che la scritturazione della dichiarazione corrisponde alla volontà espressa dall’interessato.

NOTIZIE PRATICHE

A decesso avvenuto i superstiti del Socio possono contattare la SO.CREM Bologna che fornirà loro ogni informazione sui comportamenti da assumere ovvero una Agenzia di Pompe funebri cui commissioneranno direttamente il funerale e alla quale dovranno peraltro segnalare l’intento crematorio e il fatto che il defunto era iscritto all’Associazione.

Nell’occasione dovranno avere ben presente di poter contare sui Servizi tutti prestati dall’Associazione e così come in queste pagine descritti.

L’Agenzia avvertirà la SO.CREM Bologna che provvederà ad ogni incombente relativo alla cremazione; primo fra tutti la messa a disposizione della pubblica autorità dell’atto testamentario crematorio che è documento indispensabile per ottenere l’autorizzazione dell’Ufficiale dello stato civile alla cremazione.

INFORMAZIONI E PUBBLICAZIONI

La SO.CREM Bologna fornisce ai Soci **il Servizio gratuito di invio della Rivista semestrale** con un aggiornamento tempestivo non soltanto delle vicende che caratterizzano la vita dell’Associazione ma anche di ogni novità, nazionale ed internazionale, del settore funerario ampiamente inteso. Fra le notizie va annoverata la periodica pubblicazione dei bilanci sociali nell’osservanza di una trasparenza gestionale assoluta.

Sempre aggiornato è il sito INTERNET dell’Associazione dove può essere consultata anche tutta la legislazione italiana in tema di problematiche funerarie, in generale, e, in specifico, di cremazione e di dispersione delle ceneri.

La SO.CREM Bologna ha voluto e, col proprio apporto economico sostenuto, due importanti pubblicazioni sulla Certosa di Bologna: la prima (1998) è uno studio completo di storia, architettura ed arte e la seconda (2001) una Guida altrettanto completa del complesso cimiteriale.

CONTROLLO DECESSI DA PARTE DELL’ASSOCIAZIONE

Alla SO.CREM viene trasmesso quotidianamente dal Comune di Bologna l’elenco dei residenti deceduti.

L’Associazione può controllare così in tempo reale l’eventuale decesso di un proprio Socio e assumere ogni iniziativa per il rispetto della Sua volontà.

LA COMMEMORAZIONE

Il **Servizio di sovrintendenza alla organizzazione della Commemorazione** è prestato dalla SO.CREM Bologna gratuitamente se i Soci le hanno conferito mandato in tal senso o se i familiari di essi ne fanno richiesta. Il servizio consiste nel fatto che la SO.CREM Bologna si occupa di mettere in contatto i superstiti dei Soci con ditte che praticano prezzi particolarmente convenienti per l’arredamento floreale dell’Ara; concordando con la società che gestisce il servizio di cremazione la messa a disposizione del personale di quest’ultima affinché possa aver corso la commemorazione nonché per la gestione dell’apparato musicale durante la cerimonia.

L'URNA

La SO.CREM Bologna fornisce gratuitamente ai superstiti dei Soci un'urna che gli stessi possono scegliere fra modelli diversi di particolare qualità.

È un Servizio, esclusivo per i Soci, il cui significato economico è tutt'altro che trascurabile dal momento che le urne, anche quelle più semplici, sono vendute a prezzi rilevanti sul libero mercato.

LA DISPERSIONE

La disciplina della dispersione ceneri introdotta dalla legge n. 130 del 30 marzo 2001 fu condizionata dalla legge stessa (art. 3 comma 1° n. 1) alla emanazione di uno specifico regolamento ministeriale.

Dall'entrata in vigore della legge sono passati anni senza che il regolamento sia stato emanato.

In questo contesto più Regioni hanno provveduto in sostanziale sostituzione dell'inerzia del Governo cui competeva l'emanazione del regolamento.

Fra queste Regioni ha legiferato anche l'Emilia Romagna. La legge 29 luglio 2004 n. 19 consente oggi nel territorio regionale la dispersione delle ceneri di chi abbia disposto per iscritto in tal senso, ovvero la consegna personale dell'urna agli aventi diritto.

La società concessionaria dell'area cimiteriale della Certosa di Bologna ha approntato un campo della dispersione e la SO.CREM è finalmente in grado di adempiere alle volontà di chi le diede a suo tempo mandato di conservare le ceneri provvedendo quindi alla dispersione non appena fosse stato possibile.

In occasione dell'inaugurazione del campo (novembre 2005) il Comune di Bologna, riportandosi al Decreto Ministeriale che nell'anno 2002 fissò anche la tariffa per le operazioni dispersive delle ceneri in area cimiteriale, ha stabilito quella massima (circa € 170,00 oltre IVA) prevista dal Decreto stesso.

Su intervento dell'Associazione, il Comune ha ridotto al 30% (poco più di € 50,00) la tariffa applicabile alla dispersione delle ceneri, custodite, dei Soci cremati prima del luglio 2002, e, cioè, della data di entrata in vigore del Decreto stesso.

LE SPESE FUNERARIE

Oltre agli oneri della operazione crematoria, i superstiti di qualsiasi defunto (Socio e non) devono farsi carico delle spese del funerale e, cioè, dei corrispettivi della bara, del trasporto, delle tasse amministrative nonché, per chi intenda farne ordine, dei fiori (cuscino o croce), dei biglietti ricordo, dell'annuncio sul giornale.

Queste spese funerarie devono essere pagate all'Agenzia di Pompe funebri incaricata degli incombenti.

Operano, sul territorio, più Agenzie in regime di concorrenza; fra queste anche quella che, già di titolarità del Comune è stata ad ogni effetto parificata alle altre private dal 1° gennaio 2003 col trasferimento ad Hera S.p.a. (già SEABO S.p.a.) di tutti i servizi cimiteriali bolognesi (delibera del Consiglio Comunale in data 30 ottobre 2003).

La SO.CREM ha posto in essere convenzioni con quasi tutte queste Agenzie di Pompe Funebri che si sono impegnate a praticare ai superstiti dei Soci in regola con il pagamento delle quote all'atto del decesso **abbattimenti percentuali significativamente rilevanti dei costi dei diversi funerali**, che si differenziano per la qualità del prodotto.

LA SALUTE E IL BENESSERE

Tutti i Soci, esibendo la tessera associativa, potranno fruire, in virtù di convenzioni poste in essere dalla SO.CREM Bologna:

- **di agevolazioni sulle prestazioni mediche, diagnostiche, riabilitative, termali e di fitness** non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale fornite da alcuni dei più importanti Centri Medici bolognesi;
- **di sconti sui soggiorni, sulla ristorazione biologica e sui pacchetti benessere** presso Il Villaggio della Salute Più (Via Sillaro 6 - Castel S. Pietro - BO).

IL MANDATO ALL'ESECUZIONE DEL FUNERALE

Funerali, esequie, cremazione e destinazione delle ceneri (mandato post mortem).

La SO.CREM Bologna assume, su richiesta dei Soci interessati, l'incarico di organizzare commemorazione e funerale e di curare la destinazione di urna e ceneri delle persone sole secondo la volontà espressa in vita.

Il Servizio, limitato ai residenti nel Comune di Bologna, consente di demandare alla SO.CREM Bologna, l'incarico di eseguire il funerale prescelto e di collocare l'urna per la conservazione o di optare per la dispersione delle ceneri.

Le persone sole, ma non esse soltanto anche se sono probabilmente le più interessate, possono dunque conferire il mandato versando una somma che l'Associazione accantonerà utilizzandola per eseguire l'incarico con restituzione dell'eventuale eccedenza alle persone indicate dal Socio stipulante che, per parte sua, potrà richiederne la restituzione in ogni momento previa revoca dell'incarico.

Gli oneri del funerale proposto sono ridotti perché parametrati agli accordi assunti dall'Associazione con le Agenzie di Pompe Funebri.

Chi intenda farlo potrà versare la somma corrispondente alla tariffa crematoria (ovvero anche questa somma in aggiunta a quella per il costo del funerale) nonché la tariffa per la dispersione delle ceneri nel campo della Certosa di Bologna. Il Servizio è impostato alla massima trasparenza, ha fini esclusivamente mutualistici.

GIOVANI

Nel nome di un Servizio primario per l'espansione dell'Associazione, e su un progetto di conoscenza e di partecipazione, la SO.CREM Bologna ha attivato una incentivazione economica rivolta alle iscrizioni degli infraquarantenni,

Coloro che abbiano età inferiore ai 40 anni dovranno versare la sola quota adesiva iniziale e non saranno tenuti al versamento di quelle successive annue fino al compimento del quarantesimo anno di età.

Attualità e Tempo libero

Primo semestre 2011: un aggiornamento

Il semestre in cifre

Nel primo semestre 2011 le **cremazioni effettuate** presso l'impianto bolognese sono state 294 (145 soci e 149 non soci).

Tenendo anche conto delle cremazioni di resti ossei per le quali è stata chiesta dai parenti la cremazione per scadenza delle concessioni, le cremazioni complessive nel primo semestre 2011 sono state 559 (145 soci, 149 non soci, 265 resti ossei e resti mortali).

Al 30 giugno 2011 i soci SO.CREM hanno raggiunto il numero di 9411; nel primo semestre dell'anno le nuove iscrizioni sono state 117 e sono pervenute 30 dimissioni. La percentuale delle salme cremate nell'impianto locale nel primo semestre 2011, di persone residenti in vita a Bologna (complessivamente 249) è stata del 10,47% rispetto ai decessi (complessivamente 2.380) degli stessi residenti; i problemi di funzionamento dell'impianto hanno comportato l'invio ad altri crematori di 560 salme di residenti in Bologna; la percentuale complessiva delle salme cremate rispetto ai decessi è stata del 34%.

L'andamento della cremazione negli ultimi cinque anni

Nel **2010** la percentuale delle salme cremate di persone residenti in vita a Bologna (complessivamente 1.560) è stata del 33,48% rispetto ai decessi (complessivamente 4.661).

Nel **2009** la percentuale delle salme cremate di persone residenti in vita a Bologna (complessivamente 1.343) è stata del 28,19% rispetto ai decessi (complessivamente 4.765) degli stessi residenti.

Nel **2008** questa percentuale è stata del 31,17% (1.501 residenti cremati su 4.816 decessi).

Nel **2007** del 32,58% (1553 residenti cremati su 4.767 decessi); nel **2006** del 32,07% (1.501 residenti cremati su 4.681 decessi).

Bologna, cremazione gratuita per i più indigenti

Palazzo d'Accursio ha deciso di garantire il servizio di cremazione anche a chi non se lo può permettere.

Prima di lasciare la guida del Comune di Bologna, il commissario Anna Maria Cancellieri ha infatti ritenuto opportuno "razionalizzare alcune modalità di esercizio delle funzioni di polizia mortuaria e l'esecuzione delle operazioni cimiteriali."

Sono stati pertanto stanziati sei milioni di euro in favore di un piano che punta alla riqualificazione della Certosa e stabilisce che tra i servizi gratuiti sono comprese sia "la cremazione dei cadaveri di persone indigenti e residenti nel Comune", sia "l'inumazione dei cadaveri di defunti residenti a Bologna, indigenti o appartenenti a famiglia bisognosa, o per le quali vi sia il disinteresse da parte dei familiari."

Inaugurata a Modena una Funeral Home da sei milioni di euro

Si chiama *Terracielo funeral home*, ed è stata inaugurata da pochi mesi alle porte di Modena. Vera e propria "casa di lusso" per i funerali, questa struttura si sviluppa su una superficie di 4mila mq e conta nove sale, una sala del commiato multireligiosa, un ristorante e uno spazio giochi per i bambini.

L'ideatore è Gianni Gibellini, noto impresario di pompe funebri che ha organizzato i funerali di Luciano Pavarotti e ha anche un passato come dirigente calcistico di Modena e Sassuolo.

Gibellini dichiara di avere creato qualcosa di unico "non solo in Italia, ma in Europa", e afferma di essersi ispirato a quello che fanno i suoi colleghi negli Stati Uniti.

La sala del commiato, in particolare, è il fiore all'occhiello della struttura: può ospitare fino a 700 persone ed è dotata di tribuna sopraelevata, spazi per l'orchestra, maxischermo e connessione internet con webcam.

Primo "funerale ecologico" per Venezia

Lo scorso gennaio si è svolto a Venezia il primo "funerale ecologico" sul territorio comunale.

La bara di un'anziana signora non era infatti di legno verniciato, ma di cartone.

Il servizio è stato offerto da una storica società di onoranze funebri del territorio dopo la richiesta da parte del Comune di soluzioni meno inquinanti.

Benché le norme in materia non siano ancora entrate in vigore, l'impresa ha deciso di anticipare le disposizioni comunali. Se le casse in legno verniciato, bruciando, producono esalazioni inquinanti a causa dei prodotti chimici contenuti, le bare di cartone proposte hanno solo un rivestimento in cellulosa, e con lo stesso materiale vengono fabbricati i nastri adesivi per sigillare il contenitore. Il rivestimento è di diverse sembianze (dalla quercia al frassino, dal rovere al ciliegio) così da far sembrare più realistica la bara. E per completare il servizio viene proposta anche un'urna per le ceneri biodegradabile. Oltre a garantire un maggiore rispetto dell'ambiente, il funerale ecologico permetterà anche di ridurre i costi per i cittadini.

Il libro/Per comprendere il crollo del 2008

Com'è possibile che il disastro concentrato nel settore dei mutui, gli ormai famigerati subprime, abbia congelato il mercato del credito, mandato in tilt le quotazioni azionarie, provocato il fallimento di numerose banche e portato il



John Florea, Charlie Chaplin parla in favore degli aiuti americani ai russi, Hollywood (1942)

mercato internazionale sull'orlo del collasso finanziario? In questo libro l'avvocato ed ex banchiere Charles R. Morris analizza, con uno stile chiaro anche per i non addetti ai lavori, i motivi che hanno portato il mercato alla più grossa crisi finanziaria del credito dai tempi del crollo di Wall Street del 1929. Partendo dalle teorie economiche degli anni Settanta, fino alla bolla speculativa del nuovo millennio, l'autore spiega come la crescente complessità dei prodotti finanziari, l'irresponsabilità degli operatori e lo scarso controllo da parte delle istituzioni abbiano portato la situazione al punto di rottura.

Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro

di Charles R. Morris

pp. 264, € 17,50

Elliot 2009

Il libro/I paradossi della logica

Questa raccolta di venti saggi (inediti in Italia) rappresenta l'ultima opera di Martin Gardner, scomparso lo scorso anno. Laureato in filosofia, matematico autodidatta, inventore di enigmi e amico di scienziati e prestigiatori, Gardner ha scritto oltre settanta libri tradotti in tutto il mondo, ed è stato il pioniere della "matematica ricreativa" con la rubrica che ha firmato dal 1956 al 1981 sulle pagine della rivista *Scientific American*.

Il libro rappresenta un divertente tour tra numeri curiosi, trucchi magici e paradossi logici. In alcuni saggi si ritrova anche il Gardner più profondo ed eclettico, che esplora i confini tra arte, scienza e filosofia, demolisce le credenze pseudo-scientifiche ed espone senza alterigia le proprie convinzioni.

Come ha scritto Douglas Hofstadter (autore del bestseller *Godel, Escher, Bach*), «leggere Martin Gardner dovrebbe convincere che i percorsi della mente umana nel trovare la verità sono tanto variegati e imprevedibili quanto i percorsi dell'evoluzione stessa.»



John Phillips, Negozio di proprietà di ebrei a Vienna (1938)

Elenco delle Imprese di Onoranze Funebri convenzionate con So.Crem Bologna

Nel seguente elenco, i lettori della rivista potranno trovare i dati principali delle imprese di pompe funebri che, essendo convenzionate con So.Crem Bologna, possono offrire condizioni agevolate: in particolare, sono previsti sconti significativi sui costi riguardanti il feretro, il trasporto e le pratiche documentali necessarie per l'autorizzazione alla cremazione. Gli sconti vengono praticati ai superstiti dei soci So.Crem dall'agenzia convenzionata cui viene commissionato il funerale.

ANSALONI E BIAGI

CASTEL MAGGIORE - VIA CHIESA 73 - TEL. 051/714583 - CELL. 335/6908770
SAN GIORGIO DI PIANO - VIA LIBERTA' 105 - TEL. 051/6630630

ANTICA ROSA

CASTEL SAN PIETRO TERME - VIA PALESTRO 26 TEL. 051/944999
OZZANO EMILIA - VIALE 2 GIUGNO 19 - TEL. 051/797470
TOSCANELLA DI DOZZA - VIA EMILIA 23 - TEL. 051/673331

BIAGI MARIO FRANCO

BENTIVOGLIO - VIA MARCONI 45/3 - TEL. 051/6640042

BOLOGNA ONORANZE

BOLOGNA - VIA DELLA CERTOSA 14G - TEL. 051/432066 - CELL. 335/8399489
BOLOGNA - VIA A. SAFFI 53/B - TEL. 051/550489
S. LAZZARO DI SAVENA - VIA REPUBBLICA 70 - TEL. 051/467052
PIANORO - VIA NAZIONALE 134 - TEL. 051/775582

BORGHI

LOIANO - VIA ROMA 8/2 - 6545151
BOLOGNA - VIA EMILIA LEVANTE 186 - TEL. 051/490039
MONTERENZIO - VIA IDICE 179 - 051/6545151

CENTRO SERVIZI FUNERARI DI RASPANTI

SAN LAZZARO DI SAVENA - VIA JUSSI 18/d - TEL. 051/6272434

CERTOSA

BOLOGNA - LARGO VITTIME LAGER NAZISTI 4/5/7 - TEL. 051/436751

CITTA' DI BOLOGNA

BOLOGNA - VIA DELLA CERTOSA 10/N - TEL. 051/6153939

COOP. LA GARISENDA

BOLOGNA - VIA MASSARENTI 54 - TEL. 051/342655
GRANAROLO - VIA SAN DONATO 221 - TEL. 051/760734

FALFARI CESARE E C. SAS

BOLOGNA - VIA VALDOSSOLA 28/d - TEL. 051/6140216

FRANCESCHELLI SRL

BOLOGNA - VIA SAN VITALE 85 - TEL. 051/227874 - 233814
BOLOGNA - VIA EMILIA PONENTE 64 - TEL. 051/384535
CASALECCHIO DI RENO - VIA MAZZINI 47 - TEL. 051/571104
OZZANO EMILIA - VIA LEOPARDI 8 - TEL. 051/6511526
LOIANO - VIA ROMA 66 - TEL. 051/6545250

GARISENDA POMPE FUNEBRI SRL

BOLOGNA - VIA EMILIA PONENTE 20/2 - TEL. 051/385858
SAN LAZZARO DI SAVENA - VIA REPUBBLICA 98 - TEL. 051/461236
MONTERENZIO - VIA IDICE 50 - TEL. 051/6557124

GARUTI SIMONE

BOLOGNA - VIA A. COSTA 137/a - TEL. 051/4399117 - CELL. 337/471959
CALDERARA DI RENO - PIAZZA MARCONI 1 - TEL. 051/720869
ANZOLA EMILIA - PIAZZA GIOVANNI XXIII - TEL. 051/732200
CENTO (FE) - VIA XX SETTEMBRE 23/D - TEL. 051/903505

GOBERTI

FORLI' - VIA BIONDO 23 - TEL. 0543/32261 - 370863 - CELL. 339/6597507

GOLFIERI SRL

BOLOGNA - VIA PETRONI 18/20 - TEL. 051/224838 - 228622
BOLOGNA - VIA PIZZARDI 2/b - TEL. 051/306889 (diurno) - 227116 (notturno)
BOLOGNA - VIA SAFFI 60 - TEL. 051/6492054
SAN LAZZARO DI SAVENA - VIA JUSSI 20 - TEL. 051/460095
PIANORO - VIA LIBERTA' 15 - TEL. 051/777039

GRANDI MARIO SNC

CASALECCHIO DI RENO - VIA PORRETTANA 209 - TEL. 051/570214

GRANDI RAFFAELE

SASSO MARCONI - GALLERIA S. APOLLONIA 4 - TEL. 051/842806

GRAZIANI

S. GIOVANNI IN PERSICETO - VIA CIRC.NE V.VENETO 49/A TEL. 051/822432

HERA SERVIZI FUNERARI

BOLOGNA - VIA EMILIA PONENTE 56 - TEL. 051/6150832

LELLI

CALDERINO (MONTE S. PIETRO) - VIA LAVINO 60/a - TEL. 051/6760558
ZOLA PREDOSA - VIA GARIBALDI 13 - TEL. 051/755175

LELLI ROMANO

BOLOGNA - VIA M.E. LEPIDO 91/c-d - TEL. 051/406664

LONGHI SRL

BOLOGNA - VIA SARAGOZZA 44 - TEL. 051/583209

MONCATINI

BOLOGNA - VIA MASSARENTI 242/A - TEL. 051/302999
CASTENASO - VIA TOSARELLI 54/3 - TEL. 051/788441
BUDRIO - VIA BENNI 42 - TEL. 051/801037

NETTUNO

BOLOGNA - VIA M.E. LEPIDO 55/a - TEL. 051/400131

PARMEGGIANI

SAN GIOVANNI IN PERSICETO - VIA MARZOCCHI 7/a (di fronte parcheggio ospedale) TEL. 051/825414

SERRA ALDO

SAN GIOVANNI PERSICETO - VIA C. COLOMBO 1 - TEL. 051/826990

TAROZZI ARMAROLI

BOLOGNA - VIA A. COSTA 191/b - TEL. 051/437353 - 432193
BOLOGNA - VIA TOSCANA 42/6/C TEL. 051/473716
BOLOGNA - VIA PIZZARDI 8 TEL. 051/309052
BOLOGNA - VIA BENTINI 18/e TEL. 051/432193
MONGHIDORO - VIA 27 MARZO, 15 TEL. 051/6552040
MONZUNO - VIA PIETRO BIGNARDI 1/b TEL. 051/432193
VADO DI MONZUNO - VIA MUSOLESI 8 TEL. 051/432193
PIANORO - VIA DELLA LIBERTA' 4 - TEL. 051/777350

VECCHI SNC DI LELLI LORENZO E C.

BOLOGNA - VIA M.E. LEPIDO 81 - TEL. 051/400153

ZANOTTI CLAUDIO

CASTEL MAGGIORE - VIA GRAMSCI 276 - TEL. 051/711110
BENTIVOGLIO - VIA MARCONI 31/C - TEL. 051/6640437

TUTELA DELLA SALUTE E DEL BENESSERE

CONVENZIONI PER LA SALUTE E IL BENESSERE DEI SOCI

Esibendo la tessera associativa i Soci potranno fruire delle agevolazioni di cui alle convenzioni poste in essere dalla SO.CREM aventi ad oggetto prestazioni mediche, diagnostiche, riabilitative, termali e di fitness non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale presso i seguenti centri:

PISCINE TERMALI S.PETRONIO - ANTALGIK *area termale – palestra fitness – diagnostica – specialistica – fisioterapia*

Bologna via Irnerio, 12/2 - Tel. 051/246534
www.circuitodellasalute.it

PISCINE TERMALI S.LUCA - PLURICENTER *area termale – palestra fitness – fisioterapia*

Bologna via Agucchi, 4/2 - Tel. 051/382564 – 385250

TERME FELSINEE *inalazioni – area termale – palestra fitness – specialistica – fisioterapia*

Bologna via di Vagno, 7 - Tel. 051/6198484

FISIOTERAPIK *medicina fisica e riabilitativa – specialistica*

Bologna via Emilia Levante, 19/2 - Tel. 051/545355 - 545503

RIVARENO *specialistica*

Casalecchio di Reno (BO) Galleria Ranzani, 7/27 - Tel. 051/592564

ACQUA BIOS *area idroterapica – specialistica – fisioterapia*

Minerbio (BO) via Garibaldi, 110 - Tel. 051/876060

VILLAGGIO DELLA SALUTE PIU' *acquapark – terme – agriturismo – valle dei laghi – bimbolandia oasi naturalisti – area camping – meeting aziende*

Castel S. Pietro Terme (BO) via Sillaro, 6 - Tel. 051/929791
www.villaggiodelsalutepiu.it

